

Nato per fare il prete

Don Giacomo è originario della Valle di Scalve. Del tutto speciale è il legame con la sua terra e al tempo stesso la forte spinta verso l'accompagnamento degli emigranti, per prendersi cura di quanti sono costretti a cercare lavoro lontano da casa, affetti dal "mal di patria", la nostalgia. Questa esperienza è contrassegnata dalla capacità di leggere e interpretare la realtà, affrontando ogni situazione senza perdere di vista né i valori e i modelli biblici dell'etica religiosa, né i nuovi orizzonti scaturiti dalle indicazioni conciliari.

Utilizzando come metro di riferimento i comportamenti e le motivazioni dei suoi familiari o delle persone a lui più vicine, Don Giacomo è sempre riuscito a trovare il modo di comunicare con gli altri, coinvolgendo direttamente le singole persone, per stimolare riflessioni profonde e cambiamenti consapevoli.

Vivere la fede è l'obiettivo al quale tendere e la Svizzera gli ha consentito di lavorare in questo senso con grandi aperture e altrettante responsabilità: con i connazionali si sono consolidati rapporti di stima e fiducia, in un clima di comunità, come bene esprime la testata del notiziario della Missione Cattolica di Neuchâtel Noialtri.

Don Giacomo ricorda persone e vicende che hanno caratterizzato la sua vita pastorale e il racconto è un susseguirsi di considerazioni e riflessioni precise e concrete, anche in dialetto scalvino.*

Le difficoltà hanno riguardato soprattutto i rapporti con i preti svizzeri, la maggioranza dei quali ha dimostrato atteggiamenti di indifferenza o di chiusura nei confronti dell'apostolato dei missionari italiani.

Anche oggi il tema dell'accoglienza richiede un confronto con gli immigrati in Italia, coerentemente con la nostra storia sociale, per evitare di commettere gli stessi errori che gli Svizzeri hanno fatto con gli emigranti italiani. Il segreto? La conoscenza e il rispetto reciproci.

* Una particolarità del dialetto scalvino: la *a* finale delle parole femminili si pronuncia come una *ò* molto aperta e la grafia utilizzata nel testo è la *ô* con l'accento circonflesso.

Séntet zó che te cünte sö mé cume che g'érô i laür üna óltô!...

Sono nato nel 1937 a Levate, il paese dove in quel periodo la mia famiglia si era trasferita per il fatto che il papà era andato a lavorare alla Dalmine¹. Allora, andare a Levate dalla Valle di Scalve, era press'a poco come emigrare in Svizzera, perché non c'erano servizi efficienti di collegamento che consentivano di andare avanti e indietro. Abituato alla vita sui monti, con la Presolana sempre dinnanzi, il papà non si è mai adattato a vivere in pianura e, dopo soli due anni, è rientrato nella sua valle, a Vilminore, il paese dei nostri vecchi. Terra di emigrazione. *A Dàlmen ol ghe se fâô mió l'ariô*², abituato com'era a vivere in libertà tra le sue montagne. Quella in fabbrica è stata un'esperienza limitata, sufficiente però a racimolare i soldi per salvare la casa del nonno, un piccolo imprenditore edile della Valle di Scalve caduto in sfortuna negli anni successivi alla Grande Crisi del 1929. Il papà si è sposato nel '31, ma i problemi finanziari del nonno sono durati ancora molti anni dopo. Era uno dei primi camionisti della Valle di Scalve, ma quando il nonno ha avuto i suoi problemi, ha cercato di trovare un lavoro sicuro e redditizio per far fronte agli impegni finanziari della famiglia. In fabbrica, poi, lo avevano messo a controllare il tempo delle colate e quindi doveva stare tutto il giorno *a ardà 'l lerò*³. Si era persino ammalato, perché non ce la faceva a fare quel lavoro, abituato com'era a svolgere impegni dinamici, attivi e vissuti da protagonista, in prima persona. Così è ritornato a Vilminore e ha incominciato a fare l'autista delle corriere. Si chiamava Roberto Panfilo. Era un trovatello, nato a Romano di Lombardia, e il cognome ancora oggi rivela tale origine. Dal brefotrofio era stato dato in affido al nonno Romelli, il quale non l'ha mai adottato, pur avendolo sempre tenuto come un figlio. All'affido era legato un assegno e a quel tempo c'era l'abitudine, soprattutto per chi non aveva figli, di andare *a tön giü a l'uspedàl*⁴. Nonno Luigi, in seguito, ha avuto un figlio dalla nonna e il papà è passato un po' in second'ordine. Faceva il sacrista e ha svolto questo servizio per sessantacinque anni. Lo aiutavo con piacere. Era un tipo allegro e di compagnia. Ogni tanto mi diceva:

– *Séntet zó che te cünte sö mé cume che g'érô i laür üna óltô!...*⁵

Dal nonno ho incominciato ad apprezzare le memorie storiche della nostra gente, la vita, i luoghi e le attività di un tempo. Mentre la sua non era una famiglia numerosa, la nostra, quella del papà, contava ben dieci figli, per la precisione nove maschi e una femmina. Abbiamo ereditato la casa paterna, sulla base di un'indicazione iniziale che il bisnonno aveva dato a mio nonno:

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Monsignor Giacomo Panfilo ad Antonio Carminati l'8 febbraio 2013 a Clusone, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Lett.: A Dalmine non gli si faceva l'aria!

3 A guardare l'orologio.

4 A prenderne uno all'ospedale.

5 Siediti, che ti racconto com'erano le cose un tempo!...

- *Àdò che la cà l'te l'à salvàdò 'l Robèrto!...*⁶

Mia mamma, una Capitanio di Vilminore, proviene da una delle famiglie più antiche della valle. Al suo gruppo *i ghe disò i Cardinài*⁷. A Vilmaggiore c'era un tizio, che l'érò *'mpó strabàngol*⁸. Era un burlone e affermava di essere il Papa. Però i compaesani, ridicolizzando quella situazione, gli dicevano:

- *Àdò che per fà 'l Papò mè che te gh'æt ol tò Vaticano e la tò córte!*⁹

Sceso a Vilminore, ha bussato alla prima casa che ha incontrato, quella di mio nonno materno, e gli ha chiesto:

- *Urèsset miò fàm ol Cardinàl a mé?...!*¹⁰

Il nonno, che era pure una persona allegra, ha aderito allo scherzo e gli ha risposto:

- *Àda che se te olet che te fàe 'l cardinàl, mè mètem sö 'l capèl, èh!...*¹¹

Hanno discusso e... *cósò öt, cósò non öt*¹², alla fine hanno fatto l'accordo e il nonno ha ottenuto *üna furmètò de furmài*¹³. Aveva dodici o tredici figli e quel buffo scherzo aveva dato il suo piccolo risultato. Il fatto diventò presto di pubblico dominio e da quel momento il nonno è diventato *ol Cardinàl*¹⁴. Ho saputo che il suo nome era Francesco solo il giorno del suo funerale. Il soprannome venne poi attribuito, come ho detto, a tutti i componenti della famiglia. Mia mamma, ad esempio, la chiamavano la *Tògna di Cardinài*¹⁵. Il Nonno Francesco faceva l'allevatore e coltivava a prato parecchi terreni. Ha allevato la sua famiglia in questo modo, con quelle poche mucche che teneva nella stalla. Grazie alla famiglia numerosa, non gli mancava certo la manodopera per i lavori nei campi e nei boschi. Antonia e Roberto, mamma e papà, si sono sposati il 7 ottobre 1931.

Una famiglia numerosa con dieci figli, di cui nove maschi, quattro dei quali preti

Pur essendo in dieci in famiglia, non siamo mai stati insieme tutti contemporaneamente, perché quando è nata l'ultima sorella era morto da pochi mesi il primo dei fratelli. Tra il primogenito e l'ultimogenita c'era una differenza di ben diciannove anni. Dei nove maschi, quattro sono diventati sacerdoti, ma il papà aveva sempre desiderato fortemente far studiare i suoi figli dai Salesiani. Durante il servizio militare, egli aveva conosciuto i Salesiani di don Bosco a Casale Monferrato. Non c'era

6 Ricordati che la casa te l'ha salvata Roberto!

7 Li soprannominavano i Cardinali.

8 Era un po' originale, strano.

9 Guarda che per fare il Papa devi avere il tuo Vaticano e la tua corte!

10 Non vorresti farmi da Cardinale?

11 Guarda che se vuoi che faccia il Cardinale, devi mettermi su il cappello, eh! L'espressione "mettere su il cappello" significa rafforzare anche sul piano economico la propria posizione sociale.

12 Cosa vuoi, cosa non vuoi.

13 Una piccola forma di formaggio.

14 Il Cardinale.

15 L'Antonia della famiglia dei Cardinali.

ancora il Concordato tra lo Stato italiano e al Santa Sede e quindi non si celebrava la Messa nelle caserme. La domenica, i ragazzi che desideravano andare a Messa, uscivano dalla caserma non prima di mezzogiorno e quindi dovevano perdere il rancio. Allora c'era ancora l'obbligo del digiuno rigoroso dalla mezzanotte sino alla comunione. I Salesiani, per venire incontro ai soldati, si erano organizzati in questo modo: tenevano a digiuno un prete fino a mezzogiorno, il quale avrebbe celebrato la messa per i soldati che uscivano dalla caserma a quell'ora. Al termine della celebrazione l'oratorio organizzava il rancio. Dal pomeriggio, poi, questi giovanotti si fermavano in oratorio fino a sera. Il papà, ricordando l'allegria di quei pomeriggi, aveva pensato che, se avesse avuto dei figli e anche i soldi, li avrebbe fatti studiare dai Salesiani. Così ha fatto e molti di noi fratelli hanno proprio continuato gli studi presso i Salesiani a San Benigno Canavese, Fossano e Torino. Non sapeva probabilmente che i Salesiani esistevano anche in Lombardia. In quel periodo, durante la guerra, abbiamo vissuto sei anni a Schilpario: il papà, infatti, dato che faceva l'autista della corriera sulla linea da Darfo a Schilpario, per non tornare tutte le sere a Vilminore e dover raggiungere poi di nuovo Schilpario a buonora del giorno dopo, aveva preso in affitto un alloggio in quel paese.

Il primogenito, Ottavio (per onorare Ottavia, la nonna adottiva), è morto giovane, a diciotto anni. Lavorava a Milano, in una fabbrica di cromatura; a quel tempo non si prestava attenzione alla salubrità sul posto di lavoro e molti giovani operai in quell'industria sono morti.

Il secondo fratello, Luigi (per ricordare il nonno Romelli), che pure ha studiato dai Salesiani, è perito meccanico, ha lavorato come impiegato all'IBM e con la pensione è tornato a Vilminore.

Poi sono arrivato io, terzogenito. Praticamente, da quando sono nato, volevo fare il prete di parrocchia e desideravo entrare in Seminario. Non c'erano soldi e il papà per un periodo era rimasto anche disoccupato. Di fronte alla mia insistenza, i genitori hanno trovato l'aiuto occorrente per sostenere la vocazione.

Il quarto dei miei fratelli, Luciano, nato nel 1938, in principio aveva deciso di non proseguire gli studi: era un "disperato" vivacissimo ed era andato come apprendista a bottega di un falegname in un paese vicino a Vilminore. Il suo datore di lavoro, che aveva il suo da fare per "dominarlo", a un certo punto ha notato che il pomeriggio, a una certa ora, egli si assentava per circa trenta minuti.

- *Ol sarà 'n giro a fà 'lli asnàde!*¹⁶ - aveva pensato, perché era un tipo spiritoso.

E così un giorno l'ha seguito e si è accorto che si recava in chiesa da solo. *L'endàò 'n césò a fà la isitò*.¹⁷

- Cosa succede?... - gli aveva chiesto.

16 Sarà in giro a fare delle stupidate!...

17 Si recava in chiesa per la visita.



- *Mé uréss endà prêt!...*¹⁸ - gli aveva risposto.

I genitori hanno dato spazio a quella sua inclinazione. È entrato in Seminario e ha consacrato la sua vita presso i Salesiani. Egli è sempre rimasto in Italia, prestando servizi diversi per conto della sua Congregazione e negli ultimi anni, prima di morire in un incidente stradale mentre tornava a casa per un periodo di riposo, era parroco della Basilica di Don Bosco a Roma-Cinecittà, la parrocchia più grande dell'*Urbe*. In Piemonte il papà aveva portato a studiare il primo, il secondo, il quinto e il sesto figlio. Paolo, il quinto dei fratelli, è nato nel 1940, quando il papà è stato assunto come autista dalla ditta Fagioli di Darfo per il servizio di "corriera" tra Darfo e Schilpario. Dopo gli studi dai Salesiani ha insegnato un po' nelle loro scuole e poi è stato assunto come impiegato all'Italsider di Castro.

Nel 1942, in pieno conflitto mondiale, nasce Francesco, il sestogenito, il quale aveva imparato a fare tanti mestieri (falegname, meccanico, autista,...) perché voleva andare a fare il missionario, o meglio, per la precisione in principio desiderava fare l'aiutante dei missionari, mettendo a frutto i vari mestieri; non voleva studiare e dopo la quinta elementare aveva chiuso con i libri. Si era limitato a frequentare una scuola Enaip per imparare un mestiere. Il papà gli aveva detto:

- Se vuoi fare il missionario, da fratello laico, lo potrai fare solo dopo i ventun anni! Io, allora, gli avevo detto:

- *Ma scùltem 'n pó: se te gh'èsset diò de stüdià, 'ndarèsset piö untérô a fà 'l prêt missiunare o a fà l'autistô di missiunare?*

- *'Ndarèss piö untérô a fà 'l prêt!...*

- *Gliürô tìrelô fò la diò de stüdià, che 'n di Missiù 'l gh'è piö bisògn de précc che de mecànic!*¹⁹

Aveva diciotto anni, quando gli feci questo discorso. Francesco ha ripreso a studiare: ha fatto un po' fatica nei primi mesi, ma ce l'ha fatta. È diventato sacerdote dai Salesiani e adesso è arcivescovo a Rabaul, in Papua Nuova Guinea. Prima era stato trent'anni nelle Filippine.

Nel 1947 nasce il settimo, Bernardino, che tutti chiamavano Dino, per ricordare il bisnonno paterno Bernardo, al quale il papà era riconoscente, perché aveva fatto presente al nonno Luigi che bisognava intestare il papà sulla metà della sua casa, avendo egli contribuito sostanzialmente a salvarla. Anche lui ha studiato dai Salesiani ed è stato per anni un alto quadro della ditta americana Unisis in Europa.

Giacinto, l'ottavo fratello, anch'egli sacerdote Salesiano, è pure nato a Vilminore. Ha proseguito gli studi subito dopo le medie e attualmente dirige un riformatorio in provincia di Bologna, per la precisione a Castel de' Britti.

Devo precisare che noi, quattro fratelli preti, abbiamo deciso di seguire ciascuno la propria chiamata, indipendentemente l'uno dall'altro.

Due anni dopo, nel 1949, è nato Mario, l'ultimo figlio maschio della nostra famiglia. Ha studiato dai Salesiani, a Milano, ed è andato in pensione dopo aver lavorato

18 Io vorrei andare prete!

19 Ma ascoltami un po': se tu avessi voglia di studiare, andresti più volentieri a fare il prete o l'autista dei missionari? Andrei più volentieri a fare il prete! Allora tirala fuori la voglia di studiare, perchè nelle Missioni c'è più bisogno di preti che di meccanici!

all'Azienda Elettrica Milanese. Infine, nel 1950, è nata Ottavia, l'unica femmina della famiglia Panfilo, che porta il nome del fratello Ottavio. Lei ha studiato dalle Suore e ha svolto la sua attività lavorativa come insegnante nelle scuole medie.

Il papà, pur avendo attraversato momenti difficili, di volta in volta, grazie alla Provvidenza (come diceva lui), è sempre riuscito a recuperare le risorse finanziarie occorrenti per far studiare i propri figli. L'impegno economico è stato notevole, ma per il papà ha costituito certamente il migliore investimento della sua vita. La mamma ha sempre fatto la casalinga e *la gh'èò de stàgò dré ai tusèi*²⁰.

Il papà ha guidato le corriere della Valle di Scalve sin dopo la guerra, quando, a seguito di un grave incidente, ha investito un suo caro amico. Quel fatto l'aveva scioccato e da quel momento non ha più voluto guidare. Voleva abbandonare quel mestiere e per alcuni anni ha prestato servizio presso una cooperativa di consumo di Vilminore. Quando, però, ha capito che quell'attività economica non aveva futuro, s'è messo a lavorare nuovamente come autista sui camion per il trasporto del legname. Gli ultimi anni, invece, prima di andare in pensione, è stato assunto alle dipendenze di una società mineraria della valle, sempre quale autista, col compito di accompagnare tecnici e dirigenti.

Endó öt 'ndà co la tò salüte!...

I primi anni, sino alla terza elementare, sono andato a scuola a Schilpario. Conservo ricordi vivissimi di quel periodo e, benché ci fosse la guerra, ho vissuto un'infanzia serena e felice. Avevo incominciato a fare il chierichetto prima ancora di imparare a leggere e le frasi della messa, che allora era in latino, le ho imparate a memoria dalla mamma che me le leggeva e rileggeva.

La gente della mia valle in quel periodo viveva sul lavoro delle miniere, a Schilpario e Vilminore, oppure sulle attività della campagna e per l'allevamento del bestiame; molti, però, dovettero ricorrere all'emigrazione. Subito dopo la guerra c'è stata una falcidia di emigranti, che determinò lo spopolamento di molte aree di monte. Penso che la mia vocazione religiosa sia in qualche modo legata anche all'emigrazione. Proprio l'anno in cui entrai in Seminario, dalla mia valle era partito un gruppo di famiglie dirette in Australia.

Non possiamo nemmeno immaginare oggi cosa volesse dire per quelle persone intraprendere un viaggio così importante! Significava certo non sapere se ci si sarebbe rivisti ancora. Tutta la comunità ha vissuto quell'evento come un dramma. Ed era tale! Il saluto equivaleva ad una sorta di addio. Eravamo nel 1948 e Don Gritti, l'Arciprete di Vilminore, la domenica successiva, dal pulpito aveva esclamato con le lacrime agli occhi, indicando i posti vuoti in chiesa:

- Cosa ne sarà della fede dei nostri amici?...

L'espressione dell'Arciprete, carica di apprensione, mi colpì assai ed è rimasta impressa per sempre nella mia mente e nel cuore. Ogni tanto affiora ancora in superfi-

20 Dove a stare dietro [accudire] ai bambini.

cie. Quell'autunno stesso sono entrato in Seminario. Negli anni successivi, durante il corso degli studi, ho sempre lamentato problemi di salute e, quando avevo espresso al Direttore spirituale la volontà di andare in Missione (avevo chiesto di entrare tra i missionari Scalabriniani, specialmente addetti all'emigrazione), questi mi aveva risposto:

– *Endó òt endà co la tò salüte!...*²¹

Il papà non ha mai pensato di emigrare. Egli, grazie al lavoro di autista, ha sempre avuto la possibilità di esercitare un'attività sul posto e quindi di percepire un salario, pur ridotto che fosse. Diciamo che era uno dei pochi fortunati.

La mia vocazione è nata nel seno materno. Mi sembra di averla sempre avuta. Sono nato per fare il prete. Ho sempre avuto questa inclinazione. Mi ritengo una di quelle persone che non sono più stupide delle altre e che, nella loro semplicità, riescono a fare da grandi quello che hanno sempre sognato di fare fin da piccole. Sono felicissimo. Mi sento in linea con la mia persona. Il sogno iniziale, poi, cammin facendo, si è trasformato, collaudato mediante il confronto con altre possibili soluzioni,... insomma è diventato adulto. Considero la mia vocazione al sacerdozio una sorta di inclinazione naturale in continuo divenire. Papà e mamma hanno accolto volentieri la mia richiesta di andare in Seminario. C'era però il problema dei soldi, perché nel frattempo il papà era rimasto disoccupato. Consigliati da un amico salesiano, avevano pensato di mandarmi dai Salesiani, perché, mentre in Seminario c'era la retta da pagare, le congregazioni religiose, come quella dei Salesiani, si accontentavano degli assegni familiari del ragazzo e, dopo il noviziato, non si pagava più alcuna somma. Io mi rifiutavo ostinatamente, perché il mio ideale era il prete di parrocchia. Non vedevo altro. Sembrava un problema insormontabile. Fortunatamente era intervenuto sulla questione un sacerdote, che poi è diventato professore in Seminario, Don Costante Scarpellini, che era stato curato a Schilpario; in quel periodo veniva a Pianezza a studiare psicologia per fare la tesi. Aveva detto a mio papà:

– Se il Vescovo venisse a sapere che Giacomo va dai religiosi solo perché noi non riusciamo a pagare la retta del Seminario, *e l'mé picô tücc!*²²

Il papà era andato a consultarsi anche con il curato che l'aveva sposato e che prestava servizio come parroco in un paesino vicino a Vilminore:

– Don Prospero, cosa dice? *Riaràl pò 'n có?*²³

Il parroco saggiamente gli aveva risposto:

– Se non parte non arriva di sicuro!...

Così sono andato in Seminario e le prime rette mi furono pagate proprio dal curato. Sono stato due o tre anni senza pagare la retta, ma intanto il debito si accumulava. Poi è intervenuta una persona anonima di Vilminore, che ho saputo chi fosse solo dopo esser diventato prete, che pagava una buona parte delle rette mensili. Un altro segno della Provvidenza. Dalla quarta ginnasio ho incominciato ad avere problemi seri di salute, per i polmoni, e sono stato tre o quattro volte a Groppino. Presi

21 Dove vuoi andare con la salute che ti ritrovi?

22 Lett.: ci picchia tutti quanti!

23 Giungerà poi alla fine?

i sussidi post sanatoriali: con quel denaro, insieme al contributo della benefattrice scalvina, sono riuscito a pagare la retta del Seminario.

Andare in Seminario voleva dire allontanarsi da casa, abbandonare la valle, oltrepassare la Presolana ed entrare in un mondo più grande, superando definitivamente le nostre Colonne d'Ercole. Ogni volta che salivo con la corriera la tortuosa strada della Presolana, il distacco da casa mi provocava uno stretto e doloroso nodo alla gola. La partenza, anche per un missionario, è sempre un evento sofferto. Nel dialetto scalvino la nostalgia si chiama *'l mal de patriô*!²⁴ Poi, al di là della Presolana, si aprivano nuovi paesaggi con prospettive diverse, ai più sconosciute. Dobbiamo pensare che, ancora ai tempi della mia infanzia, alcune persone esaurivano la loro vita nei nostri paesi, senza oltrepassare le montagne all'intorno, che agivano da culla e contribuivano a definire il territorio, le appartenenze, le certezze.

La mia patria, la Valle di Scalve, oltre alle bellezze naturali mozzafiato, per ragioni particolari, ha sempre avuto una propria storia di rispetto. Vilminore per Venezia era una specie di piccola capitale: basti guardare ancora oggi il palazzo pretorio, ricco di stucchi e affreschi, con i suoi portici in puro stile veneto. Inoltre nel passato l'analfabetismo era quasi inesistente da noi: all'inizio del Novecento gli analfabeti erano il 3% in confronto al 30% della città di Cremona. Nei secoli scorsi, dalla Repubblica di Venezia abbiamo ottenuto alcuni particolari privilegi e i nostri paesi erano centri straordinari di incontro e sedimentazione di culture. A Vilminore i primi laureati sono giunti subito dopo la Grande Guerra, nel Diciotto, a differenza di altri paesi, dove l'istruzione è arrivata molto più tardi. Quando ero parroco in una delle due parrocchie di Valbrembo, quella comunità aveva avuto il suo primo cittadino laureato nei primi anni Ottanta del secolo scorso.

La Valle di Scalve è sempre stata un territorio molto ben definito e la sua conformazione geografica ha certamente contribuito a definire l'identità delle popolazioni locali, in relazione alle tradizioni e alle espressioni proprie dell'ambiente montano. C'erano le scuole anche nelle frazioni più piccole, come Pianezza, sopra Vilminore: lì era salita a insegnare una ragazza del paese, la quale, dopo la scuola elementare, aveva seguito un corso di formazione delle "maestre di campagna" presso la Congregazione delle Figlie di Santa Maddalena di Canossa. Pensate: in quella frazione di montagna, lassù in cima, c'era una scuola e quei ragazzi, vicini alla diga del Gleno, sapevano leggere e scrivere! Una vera fortuna!

Ol mal de patriô

I nostri vecchi lo chiamano proprio così, *ol mal de patriô*. È la sofferenza profonda, sorda, struggente dello Scalvino che per vari motivi lascia la sua montagna, i suoi boschi, i suoi prati, i sentieri, il paese che gli sono noti e cari come il volto dei familiari. Quando, ragazzino, salivo in corriera verso la Presolana, a ogni curva mi voltavo a guardare il grandioso spettacolo della nostra valle, così come appare da

24 Il mal di patria.

lassù, e cercavo di riempirmene gli occhi e il cuore. Tra quei monti c'erano tutti i miei affetti, le persone e le cose che facevano la mia vita. E quando la corriera oltrepassava il valico e scendeva dall'altra parte, verso un mondo sia pure più ampio, ma del tutto diverso e fondamentalmente estraneo, mi sembrava che qualche cosa di profondo e di fortemente vivo si strappasse dentro di me. Il cuore si gonfiava di malinconia, si ammalava appunto di mal di patria, e un nodo mi serrava la gola a lungo, per giorni e giorni. E questo succedeva ogni volta che lasciavo la valle e un po' anche adesso. Allora pensavo che forse io ero un ragazzino un po' debole di spirito, ma poi ho scoperto che anche uomini duri e donne formate avevano lo stesso male al cuore quando, per varie ragioni, lasciavano il paese. Ma qual è la magia della nostra valle che ci strega fino a questo punto? Forse la causa del mal di patria sta nella bellezza unica e quasi intatta dei nostri luoghi, nelle piante e nelle sorgenti. Tra gli Scalvini e le loro montagne si crea una simbiosi totale, per cui ogni partenza, per qualsiasi ragione avvenga, anche quella motivata dallo slancio missionario, diventa uno strappo profondo che difficilmente si rimargina del tutto. Così, quando si è lontani, il pensiero torna spesso lassù. Anche se l'esilio (perché di esilio si tratta) si prolunga nel tempo e magari diventa definitivo, ci si accorge che quel mondo nativo è sempre lì, nel fondo delle proprie convinzioni, della propria affettività, della propria capacità di lavoro e di progresso, della propria fede, in una parola della propria personalità. Allora, però, il ricordo non dà più solo il mal di patria, ma dà coraggio, nuovo slancio e, attraverso il confronto con le altre realtà, con cui lo Scalvino esule viene in contatto, provoca continui stimoli e suscita idee e dinamismi originali. Questo mondo fatto di bellezze naturali e di ricchezze umane è sempre stato presente nel cuore dei missionari scalvini. Essi, come del resto tutti gli emigranti partiti dalla nostra valle, hanno portato la visione delle nostre vertiginose bellezze e la loro parte del ricco patrimonio di umanità della valle fino ai confini del mondo, da Est a Ovest, da Nord a Sud del planisfero.

Prima del Sessantotto sociale e politico, c'è stato il Sessantasei della Chiesa, ossia il post-Concilio

L'anno scorso, a giugno, ho festeggiato il cinquantesimo di sacerdozio. Sono diventato prete a Bergamo nel 1962 e, come prima destinazione, mi hanno mandato a fare il curato nella parrocchia di Cenate San Leone. Quando ho celebrato a Vilminore la mia prima messa, mentre entravo in chiesa, una signora del paese mi si è avvicinata per dirmi con rispetto:

- *La tò primô mèssô, Don Giàcom, l'è ü miràcol!...*²⁵

25 La tua prima messa, don Giacomo! È un miracolo!...

I quattro fratelli Panfilo in occasione della cerimonia di "vestizione" di Francesco e Giacinto (i due al centro). Don Giacomo è il primo a sinistra. Milano, 1964.



Quella donna pensava evidentemente ai diversi problemi di salute, che in certi momenti avevano addirittura minacciato la mia esistenza.

Dopo di me, poi, uno alla volta, hanno preso messa anche gli altri tre miei fratelli, tutti cresciuti sotto gli insegnamenti vigili dei nostri genitori, due persone molto religiose, senza essere bigotte. Mentre la mia vocazione risale al seno materno, quella di Luciano (morto in un tragico incidente automobilistico) è stata una sorpresa, perché papà e mamma non avrebbero mai pensato che potesse diventare prete, in ragione di quel carattere così vivace e allegro. Nei confronti della vocazione di Francesco, invece, il papà ha avuto una certa esitazione iniziale. Non che fosse contrario, ma perché, dato che lui era sempre in giro per il suo lavoro di camionista, aveva notato che Francesco era un ragazzo pacifico e saggio e che anche la mamma contava molto sul suo aiuto, per la capacità di guidare e bene indirizzare gli altri fratelli più piccoli; insomma... l'aveva in un certo senso nominato capofamiglia. Proprio per questo al papà rincresceva vederlo andare via, perché *e 'l se fâô spôndô sô de lû*²⁶. Anche la mamma, per la stessa ragione, ebbe alcune difficoltà ad accettare la scelta. Quando, più tardi, già sacerdote, stava per partire per la Missione, dovendo prima sostenere una visita medica, la povera mamma era arrivata ad augurarsi che gli trovasse qualche cosa, non di troppo grave, ma quanto bastava per trattenerlo a casa. Anni dopo chiesi alla mamma che cosa le fece cambiare opinione.

- Un giorno - mi disse - mentre stavo facendo il ringraziamento alla Comunione, pensavo al Giudizio Universale. Il Signore mi mostrava un gruppo di Filippini dicendomi: "Vedi? Questi non sono andati in Paradiso *perché t'è miô lagàt partì ol tò tus!*..."²⁷.

I nostri anziani avevano magari poche certezze, ma profonde e irremovibili. Dopo l'ordinazione, a Cenate San Leone, vicino a Trescore, sono rimasto solo quattro mesi, perché mi sono ammalato di nuovo ai polmoni. Trasferito a Gandino, vi rimasi sei anni: dapprima ricoverato circa sei mesi, poi in servizio quale cappellano del piccolo sanatorio e del ricovero degli anziani lì appresso. In seguito mi sono spostato a Bergamo, dove avevo avuto l'incarico di direttore della Casa del Clero. Nello stesso tempo seguivo i preti giovani, per incarico del Vescovo, quale aiutante di Monsignor Giovanni Locatelli, il futuro Vescovo di Vigevano. Egli aveva piena fiducia di me e al suo fianco ho vissuto cinque anni molto belli e interessanti. Proprio in quel periodo ho ripresentato la domanda per andare in emigrazione. Eravamo alla fine degli anni Sessanta, un momento straordinario per la Chiesa! Gli anni del Concilio, che noi abbiamo vissuto molto intensamente grazie ad alcuni nostri professori del Seminario, i quali hanno saputo anticipare molte novità conciliari con intelligenza e coraggio. Ricordo quanto mi disse uno studioso domenicano di Firenze: "I professori del Seminario di Bergamo ve li invidiano molte università!". I grandi temi del Concilio - la Liturgia, la Sacra Scrittura, la Dogmatica,... - li affrontavamo da tempo in Seminario ed erano all'ordine del giorno delle nostre discussioni. Poi, subito dopo il Concilio, c'è stato una sorta di tsunami! Una specie

26 Contava su di lui.

27 Perché non hai lasciato partire tuo figlio!

di valanga ideologica, un fervore senza eguali che ha travolto un po' tutti! Ho vissuto molto bene quel periodo e la mia funzione, accanto ai giovani preti, mi poneva in una posizione privilegiata di osservazione della realtà. Mi accorsi subito di una cosa: il Concilio aveva fatto partire il ceto giovanile in un certo modo, con nuovi slanci ideali. Non avevo mai visto tanti giovani né in chiesa né negli oratori come allora! Dico che, prima del Sessantotto sociale e politico, c'è stato il Sessantasei della Chiesa, l'immediato *post* concilio. Si verificava però il fatto che molti di questi gruppi giovanili si politicizzavano in fretta verso sinistra. Diversi movimenti giovanili di sinistra, come Lotta Continua, sono nati negli oratori e nelle organizzazioni cattoliche, *in primis* nell'Azione Cattolica. Ma non si aveva paura. A volte i preti assumevano posizioni ancora più avanzate rispetto a quelle della gioventù di allora. Molti giovani preti mi sembravano addirittura... sbalestrati, per le grandi aperture che si davano, al punto che alcuni di essi si sono persi! Non si prendevano più il tempo per lo studio e la riflessione, perché prevaleva la logica del "tutto e subito". Era lo spirito che si respirava nell'aria, allora.

Che bèl a möre en de stó tép!

Nei momenti di difficoltà pensavo a mio papà, che prendevo sempre ad esempio; utilizzando le regole di vita e i parametri di riferimento che hanno sempre caratterizzato le sue azioni, mi sembrava di comprendere meglio le cose. Era la mia stella polare e ogni volta, pensando a lui, riprendevo la giusta direzione. Il papà aveva vissuto il Concilio da uomo semplice, ma con un profondo bisogno di cambiare le cose, tant'è che, sul punto di morte, aveva esclamato:

- *Che bèl a möre en de stó tép!*²⁸.

- Perché? - gli chiesi.

E lui:

- Perché i Padri conciliari hanno messo l'Alleluja nella liturgia dei funerali, un momento di festa per la Resurrezione!

Il papà aveva capito il Concilio. Quello che lo faceva soffrire era che c'erano alcuni preti che, spiegando i rinnovamenti del Concilio, pareva che avessero il gusto di far soffrire la gente disprezzando la tradizione, invece di spiegare bene i cambiamenti e medicare le comprensibili sofferenze che questi potevano generare.

Mi aveva giovato molto l'essere stato, dopo il Concilio, in servizio presso il ricovero di Gandino, uno dei paesi forti della tradizione bergamasca! Il prevosto mi aveva incaricato di introdurre la riforma liturgica in parrocchia. Dovevo spiegare alla gente le nuove indicazioni conciliari. Ma... come fare? Ecco, è qui che mi è giovata la relazione in famiglia e, in particolare, il rapporto con il papà, al quale chiedevo:

- Ma papà... non avete sofferto voi, ad esempio, a causa della legge del digiuno eucaristico? Quante volte avete dovuto saltare la Comunione solo *perché 'l v'érò 'ndàt ü fiòch de néf en bóco ?!*...

28 Che bello morire in questo periodo!...

- *Tè gh'è resù! L'è 'ntràdò pò sö la Césa, èh!...*²⁹

Impostavo le medesime riflessioni con gli anziani del ricovero, facendoli ragionare, aiutandoli a ripensare insieme alle sofferenze che avevano patito, in riferimento alla rigidità della Chiesa nel passato! Dicevo loro:

- Non si tratta di addomesticare le cose, ma di venire allo scopo! Lo scopo *l'è de 'ndà a fà la Cuminiù!*³⁰ Non posso stare lontano dalla Comunione solo perché *'l m'è 'ndàt ü fiòc de néf en bôcò!*³¹ La tradizione non può stravolgere la religione!

Mentre in Svizzera non avevo registrato simili difficoltà, in Italia molti preti a seguito del Concilio sembravano aver perso la sinderesi, ossia erano rimasti senza punti fermi e sconcertavano anche la gente. L'aggancio alla tradizione familiare e l'esigenza di non perdere quella gente semplice, che non era più stupida di quella del dopo Concilio, mi ha dato lo stimolo per continuare il processo di rinnovamento in ambito ecclesiale, che coinvolgeva anche le abitudini e il modo di pensare della popolazione. Sono ripartito dalla semplicità della fede dei miei genitori e dalla necessità di aiutare la gente a capire. Una funzione importante anche sul piano pedagogico. Alcune anziane del ricovero di Gandino, molte delle quali in un primo momento avevano opposto forti resistenze ai rinnovamenti, mi hanno chiesto, dopo un percorso di riflessione, di andare a Bergamo a prendere i sussidi adatti:

- *L'vàghe subit a Bèrghem a tö i liber*³² per la riforma della Messa!...

In parrocchia, poi, come avrei potuto far entrare la riforma, secondo il desiderio del prevosto? Avevo deciso di incominciare dai Confratelli del Santissimo Sacramento, che rappresentano forse l'ala più tradizionalista della Chiesa locale. Se fossi riuscito nel mio intento in quel contesto, così apparentemente chiuso e statico, aperta quella breccia, la riforma si sarebbe poi diffusa dovunque. Nella mia attività pastorale, mi piaceva adottare il metodo degli *scouts*, i quali, se devono parlare ad esempio della sincerità, non allestiscono un convegno o una conferenza per affrontare teoricamente il tema, ma organizzano un gioco in cui ci vuole sincerità e lealtà. Se, poi, queste qualità non ci sono, il gioco non riesce e i ragazzi *i se deertis miò*³³. Con i Confratelli ero partito da un nuovo comportamento che si stava verificando in chiesa. Sino a prima del Concilio in chiesa i posti riservati agli uomini erano separati da quelli delle donne: i primi davanti e le seconde dietro, in fondo. Anzi, per entrare nel luogo di culto c'erano porte separate in ragione dei sessi: gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Un gruppo di giovani, però, incominciava a trasgredire questa regola. Era uno scandalo, poi, se in chiesa entravano insieme due fidanzati

29 Perché vi era entrato un fiocco di neve in bocca! Hai ragione! Finalmente anche la Chiesa ha capito!

30 È di andare a fare la Comunione.

31 Mi è entrato un fiocco di neve in bocca!

32 Vada subito a Bergamo ad acquistare i libri...

33 Non si divertono.

La famiglia Panfilo al completo nel 1954 attorno al nonno Luigi Romelli che accolse Roberto, il papà di Don Giacomo, ancora bambino (fotografia superiore). Nella fotografia inferiore, da sinistra: Don Luciano (deceduto per incidente nel 1992), don Giacomo, mamma Antonia (deceduta nel 1997), Don Francesco (ora Arcivescovo di Rabaul in Papua Nuova Guinea), don Cinto (salesiano).



per assistere alla messa. Avevo convocato i Confratelli proprio per affrontare la questione. In un primo momento essi sembravano veramente scandalizzati e desiderosi di porre freno sul nascere a questo comportamento. Avevo detto loro:

- Parlatene liberamente. Io vi ascolto!... Dite le ragioni pro e contro...

Tutti erano concordi nel condannare questi gesti irrituali.

‘L gh’erò lé ü egiasì che l’parlàò miò, ma ‘ l’fàò ‘ndà ‘n pó ‘l có!’³⁴

A un certo punto, uno di quei più tracotanti gli chiede:

- *Perchè fèt ‘ndà ‘l có? Sét miò decòrde té? Él miò ü scàndol?...³⁵*

- *Ma sé, ‘l sarà a’ ü scàndol, ma mé só dré a pensà a ü laür: che la primò óltò che mé só ‘ndàt en césò co la mé fonnò l’è stàdò a l’ùltimò!...³⁶*

Hanno taciuto tutti! In sostanza quel vecchietto, nella sua semplicità, aveva compreso il messaggio conciliare! Condannava il fatto che, sposato ormai da più di cinquant’anni, non era più entrato in chiesa con sua moglie dal giorno del matrimonio. Ho preso questo straordinario spunto per sviluppare ulteriormente la riflessione, conducendoli per mano nella percezione dei cambiamenti della pratica religiosa, che riempivano di nuovi significati e di aperture anche la loro esistenza.

Mama, mé só miò deentàt prêt per stà ché a ardàf vù!...

Durante la mia permanenza nella Casa del Clero mi sono ristabilito in salute e, pian piano, ritornava con forza l’idea di sperimentarmi in Missione. A Natale e a Pasqua andavo in Svizzera ad aiutare Don Lino Belotti, già missionario a La Chaux-de-Fonds, il quale, conoscendo la mia aspirazione, un giorno mi disse:

- Guarda che si sta liberando la Missione di Neuchâtel!

Ho informato immediatamente il Vescovo di questa opportunità, che sembrava proprio fatta per me. In quel periodo a Bergamo stavano nascendo esperienze nuove anche nella Diocesi, come i primi raggruppamenti di parrocchie, i presbiteri, paragonabili alle attuali unità pastorali. Il Vescovo, per la verità, mi aveva assegnato al nuovo presbiterio delle tre parrocchie del Comune di Schilpario, assieme con Don Tito Ravasio e un giovanissimo prete di Clusone, Don Sergio Gualberti, ora Arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia.

Avevo tentato di insistere:

- Eccellenza, guardi che si fa libero Neuchâtel! Mi lasci andare in Svizzera!...

- No! Tu devi andare a Schilpario, presso quel presbiterio!... - è stata la sua risposta. La costituzione di quel presbiterio, però, era frenata dal parroco di Schilpario, che non voleva venire via. Quella situazione non si schiodava.

- Eccellenza, facciamo un patto. Siamo a maggio e se a ottobre la questione di Schilpario non si rivolge, io parto per la Svizzera!...

34 C’era lì un vecchietto che non parlava, ma scuoteva un po’ la testa.

35 Perché muovi la testa? Tu non sei d’accordo? Non è uno scandalo?...

36 Ma sì, sarà anche uno scandalo, ma io sto pensando a una cosa: che la prima volta che sono andato in chiesa con mia moglie è stata anche l’ultima!...

Il Vescovo accettò la mia proposta, pensando evidentemente di riuscire a risolvere a breve la situazione di Schilpario. Ma così non è stato e il mese di ottobre il Vescovo, ammessa la mancata soluzione della sua proposta, ha concluso dando il consenso per la mia emigrazione all'estero:

- Io ho una parola sola!

Sono partito con Don Sergio il 28 dicembre 1971, diretto in Svizzera, portando nel cuore la stessa domanda che molti anni prima si era posto l'arciprete di Vilminore:

- Cosa ne sarà della fede dei nostri compaesani?...

Ho sempre custodito dentro di me quella domanda e il pensiero della nostra gente sparsa in giro per il mondo mi ha accompagnato durante l'esercizio del mio ministero. Mi preoccupava in modo particolare il mantenimento dei buoni principi e dei valori che i nostri valligiani avevano acquisito nelle loro famiglie sui monti. Nel caso di Don Sergio, il Vescovo non aveva tenuto conto della consuetudine allora in vigore, in base alla quale un sacerdote, prima di svolgere il suo servizio pastorale in altri contesti, doveva avere maturato almeno cinque anni di ministero nella Diocesi. Don Sergio, infatti, era stato ordinato prete il mese di giugno 1971 e sette mesi dopo, è partito con me diretto a Neuchâtel. Non abbiamo frequentato alcun corso di formazione, né a Bergamo, né a Roma. Don Sergio in un certo senso era avvantaggiato perché prima di diventare prete, in relazione alle sue inclinazioni "sesantottarde" impenitenti, per un certo periodo aveva sospeso gli studi di Teologia in Seminario. Non era sicuro se andare avanti o no, e ha pensato bene di fermarsi:

- Ho bisogno di riflettere ancora!...

Fortunatamente, invece di andare chissà dove, si era recato in emigrazione e aveva fatto una prima esperienza assieme con Don Lino, a La Chaux-de-Fonds, dove è rimasto due anni. Viveva in Missione e faceva il muratore. Poi ha ripreso gli studi di Teologia ed è diventato finalmente prete. Avevo informato preventivamente i genitori di questa scelta, che hanno accettato senza indugio, memori forse di quando, a Gandino, la mamma non voleva che io uscissi di casa una sera perché nevicava e la mia salute era ancora malferma:

- *Mamô, mé só miô deentàt prèt per stà ché a ardàf vù!...*³⁷ - le avevo detto, senza peraltro mancarle di rispetto. Da quel momento non si è più intromessa nelle mie scelte.

La Liturgia quale fonte e culmine della vita cristiana

Il nostro primo viaggio è stato un'esperienza bellissima. La Fiat 600 toccava quasi terra, tanto era carica. Usciti dal tunnel del San Bernardo, in territorio elvetico, mentre scendevamo verso Martigny, a un certo punto Don Sergio mi aveva chiesto:

- *Ma... m'vài pò fò a fà chè, nóter, en Svìsserò* ?³⁸

Quella domanda mi ha aiutato a fare chiarezza circa la mia vocazione. Mi è venuto spontaneamente di rispondere:

37 Mamma, io non sono diventato prete per stare qui a guardare voi!...

38 Ma... cosa andiamo poi a fare, noi, in Svizzera?

- Andiamo là ad aiutare gli altri a vivere la fede!...

Quella situazione è stata per me come quando si tocca il tasto del totale in una calcolatrice! L'assommarsi di tutta l'esperienza precedente. Non ho avuto un attimo di esitazione nella risposta. Don Sergio, non completamente soddisfatto, aveva ripreso il discorso:

- *Chi m'sèi, nôter, per 'ndà a aidô i ôter a le la sò fede*³⁹?...

Sono stato un attimo in silenzio. Sapevo che Don Sergio era imbarazzato dai miei silenzi, ma io dovevo riflettere bene sulla risposta. Ho concluso in questo modo:

- Se con questo vuoi dire che non siamo meglio degli altri, ti dico che hai ragione. Sicuramente troveremo persone migliori di noi. Ma la gente ha bisogno di qualcuno che predichi, che amministri i sacramenti, e noi ci siamo lasciati ordinare per svolgere questo mandato. Nessuno ci ha costretti e ora la Chiesa manda me, manda te a fare queste cose di cui la gente ha bisogno!...

Don Sergio non dava nulla per scontato. Era un figlio del Sessantotto e in quel periodo molti preti pensavano di dover rinunciare alla loro funzione di guida, per questioni paritarie, di malintesa democrazia o di falso egualitarismo. Era una specie di abdicazione dal ruolo, per un rifiuto a priori di ogni forma di autorità, che andava scacciata e non esercitata. Non concepiva l'autorità come un servizio, di cui la gente ha bisogno, ma come imposizione. Ho ripreso la mia riflessione ad alta voce:

- Nessuno vuole esercitare la propria funzione in senso dittatoriale. Fare la guida non vuol dire fare il padrone! San Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi, dice: Non vogliamo fare da padroni della vostra fede, ma siamo i servitori della vostra gioia!

Nonostante le mie risposte, avevo capito che Don Sergio era rimasto della sua idea. Era un giovane prete entusiasta del Sessantotto e non concepiva il prete come colui che si mette alla guida del suo popolo. Ma, essendo in fondo anche umile, cambiò ben presto le sue valutazioni, soprattutto quando si è trattato di declinare i principi astratti nella pratica quotidiana e concreta, perché giunti lassù abbiamo subito incominciato a lavorare. A Neuchâtel abbiamo ereditato una situazione disastrosa, perché il nostro predecessore, Don Fasso, un sacerdote friulano, aveva litigato con tutti, anche con il Vescovo, i preti svizzeri, la nostra gente... proprio con tutti. Se si fosse fermato ancora una settimana, era deciso che lo avrebbero sospeso *a divinis*! Si era creata una situazione insostenibile. Era un prete zelante, ma aveva un carattere assai particolare. Avendo acquistato una casa per la Missione, il Vescovo gli aveva chiesto di potere esaminare i conti. L'autorità religiosa locale era preoccupata che non si ripetesse una situazione analoga a quanto era già successo a La Chaux-de-Fonds, dove il missionario, Don Giuliano, aveva prodotto il fallimento della Missione oberata di debiti, molti dei quali contratti con i nostri emigranti che gli avevano dato in prestito anche cospicue somme di denaro. La richiesta del Vescovo

39 Chi siamo noi per andare ad aiutare gli altri a vivere la loro fede?



venne interpretata da Don Fasso come una mancanza di fiducia nei suoi confronti e da qui si innestò una serie di malintesi. Don Fasso, per sottrarre la Missione al controllo del Vescovo la trasformò in una fondazione, ma il Vescovo ribadì la sua richiesta iniziale:

- Se fai il Presidente della fondazione, devi rendere conto ugualmente al tuo Vescovo, secondo il diritto canonico, perché la Chiesa non può essere coinvolta in operazioni finanziarie o immobiliari rischiose...

Diciamo che Don Fasso aveva bene operato acquistando un immobile dove insediare la Missione e non pagare più l'affitto. Un'operazione più che legittima. Ha sbagliato nel momento in cui ha ritenuto di fare questa operazione fuori delle regole ecclesiastiche e senza l'approvazione del suo Vescovo! Inoltre peggiorò notevolmente la situazione quando fece credere ai nostri connazionali che il Vescovo *e l'vuliò portàgò vià la cà⁴⁰*, quella casa per la quale essi avevano contribuito all'acquisto. Un giorno dissi al signor Rodeschini, un emigrante della Valle Imagna, già membro del Comitato di gestione della Missione:

- Ascoltami. Don Fasso nella sua posta ha il bollettino ufficiale della Diocesi di Udine. Se tu guardi, a un certo punto sono indicati gli atti dell'ufficio amministrativo di quella Curia con l'elenco delle parrocchie che devono rendere conto dei beni da esse amministrati! Questa è una legge di tutta la Chiesa, non solo del Vescovo svizzero. Prima, quando la Missione non aveva nulla, non doveva rendere conto a nessuno, ma adesso che ha un patrimonio immobiliare, anche una semplice casa, deve rendere conto della gestione al Vescovo! Tale comportamento si configura anche come una necessità, soprattutto dopo quello che è successo a La Chaux-de-Fonds con Don Giuliano! Sarebbe negligente il Vescovo se non operasse in questo modo! Il controllo del Vescovo è una garanzia anche per tutti noi. Eravamo al corrente di questa situazione e del fatto che, non solo don Fasso, ma anche il Comitato della Missione era in collisione con il Vescovo. Appena giunti lassù, siamo stati avvicinati da Monsignor Casadei, superiore generale delle missioni della Svizzera, che era venuto ad accoglierci e doveva gestire il nostro ingresso. Egli ci mise subito in allerta: - Guardate che questa sera, proprio qui, nella Missione, si riunisce il Comitato di Gestione della casa!...

Poi ci ha spiegato brevemente gli argomenti in discussione. Non eravamo sprovveduti, perché a buon intenditor, poche parole. Il Comitato della Fondazione, che poi era la Missione, aveva espresso il desiderio che noi non partecipassimo. Dissi a Monsignor Casadei:

- Monsignore, la nostra posizione è questa: le diranno che, siccome la Fondazione non è la Missione, noi dobbiamo pagare l'affitto, per far fronte all'impegno finanziario che si sono assunti con l'acquisto. Lei accetti! Noi paghiamo!

- *Ma sèt sigür?...*

- *Sé!⁴¹* Così ci pensano loro a tirare fuori la Fondazione dai debiti!... E noi non ci prendiamo responsabilità amministrative!...

40 Voleva portargli via la casa.

41 Ma sei sicuro? Sì!

Alla fine della serata, poi ci hanno invitati a bere un bicchiere in compagnia. Dopo i convenevoli, alcuni di essi proposero:

- Poi, ogni tanto, potreste organizzare pesche di beneficenza o altre iniziative...

- No, no! Queste cose, se vorrete, le potrete fare voi. Noi siamo già molto impegnati con i nostri problemi di Missione, in un territorio molto grande. Noi paghiamo l'affitto alla Fondazione e voi gestite i vostri immobili come meglio credete... Hanno capito subito l'antifona! In principio la gente ci guardava un po' con diffidenza, ma pian piano siamo entrati in amicizia e in piena sintonia con quella realtà. Ricordo ancora molto bene le tre sorelle Bugada, provenienti dalla Valle Imagna: Pierina, in particolare, era stata l'anima della Missione, ma quando Don Fasso aveva provocato la rottura con il Vescovo, essa non aveva accettato la situazione e venne addirittura allontanata dalla Missione.

Il cambiamento sostanziale di Don Sergio avvenne proprio in questo contesto. Don Fasso aveva distrutto perfino tutto lo schedario della Missione e noi avevamo come riferimento un solo indirizzo! Voleva renderci difficile la vita! *Ol'ghe l'éd con tücc!*⁴² Avevamo solo i registri di Battesimo, di Cresima e di Matrimonio. Nient'altro. Abbiamo dovuto ricostruire tutto e ricominciare a tessere le varie relazioni, partendo dalle messe della domenica e dall'amministrazione dei Sacramenti. Don Sergio comprese il significato dell'affermazione conciliare secondo la quale la Liturgia è culmine della vita cristiana, ma è anche fonte.

Noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio

In soli due anni abbiamo costruito un nuovo sistema di relazioni sociali, a partire dalla Messa, dai Sacramenti e dai Gruppi Biblici nelle varie parrocchie del circondario. Don Sergio comprese, nella concretezza della nostra pastorale quotidiana, che se facciamo i preti come si deve, con alle spalle gli insegnamenti conciliari, si possono veramente cambiare le cose. Quale responsabile della Missione, dovevo provvedere, assieme con Don Sergio, a strutturare e distribuire l'azione pastorale su un territorio grande come la Valle Seriana, forte di dodicimila immigrati Italiani. Da Neuchâtel la Missione si estendeva, in direzione di Yverdon, sino a Saint Aubin; poi, verso Bienne, fino a Le Landron, l'ultimo paese del Cantone di Neuchâtel, e coinvolgendo tutta la Val de Travers; lassù, verso Sainte-Croix e Le Locle, vivevano moltissimi valdimagnini. Io e Don Sergio ci eravamo suddivisi il territorio per celebrare la Messa nella decina di parrocchie cattoliche del territorio. Inoltre ci eravamo impegnati a partecipare a tutte le riunioni delle parrocchie svizzere: avevamo chiesto di collaborare con ogni parroco, in vista delle riunioni per la catechesi, dove avremmo potuto gestire il gruppo di Italiani, sempre un po' in difficoltà per la lingua e la mentalità. Avevamo deciso di preparare tutti i Battesimi dei figli dei nostri connazionali. Un anno ne abbiamo amministrati ben duecentocinque, ciascuno dei quali è stato preparato o in Missione o nelle rispettive famiglie!

42 Ce l'aveva con tutti!

La maggioranza della popolazione del Cantone è protestante e i preti cattolici svizzeri di fatto non hanno mai accettato sino in fondo la nostra presenza. Alcuni ne facevano una questione economica, altri sostenevano che non c'era bisogno del nostro intervento, perché tutto sommato gli Italiani non erano più un gruppo separato. Un simile atteggiamento di rifiuto di fondo si percepiva maggiormente in alcune zone della Missione. In Val de Travers, ad esempio, avevamo la netta percezione di essere tollerati: quei sacerdoti non ci chiamavano affatto e ci tenevano all'oscuro della loro attività pastorale, fatta eccezione per un sacerdote, il quale *e l'gh'éò mia diò de fà 'l catechismo*⁴³; siccome noi, invece, avevamo passione, *e m'fâô a la part di Svizzer*⁴⁴. In genere devo dire che abbiamo lavorato bene con l'ufficio catechistico.

Nonostante la notevole mole di lavoro, abbiamo avuto la fortuna di poter fare solo i preti, perché a Neuchâtel c'era un Consolato che funzionava a meraviglia. Noi perciò non ci occupavamo delle questioni più spiccatamente sociali. In principio Don Sergio soffriva un po' per questo fatto, essendo lui portato a praticare una pastorale più aperta alla dimensione sociale e connessa alla valorizzazione della persona umana. Gli avevo detto un giorno:

- Guarda che se noi facciamo il prete in un'altra maniera, riusciamo ugualmente e con più efficacia a trasmettere alla gente il gusto della libertà e della dignità!...

Infatti uno degli argomenti che utilizzavamo di frequente era il concetto che noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. Da questo assunto discendeva a cascata una serie di conclusioni importantissime sul piano della difesa dei diritti della persona e del suo coerente inserimento nella società. Vi porto questo esempio. In Svizzera, come sapete, lo sciopero è fuorilegge, perché dal 1937 esiste la cosiddetta "pace sociale". Tra il 1975 e il 1976 sono scoppiati tre scioperi nel nostro Cantone di Neuchâtel! Un fatto inaudito, in Svizzera. Una mattina una connazionale Friulana telefona alla Missione e chiede a Don Sergio, che aveva risposto al telefono:

- Andiamo a occupare la fabbrica! Che cosa devo fare? Come mi devo comportare? Gli Svizzeri avevano fatto credere alla popolazione che queste azioni andavano non solo contro il bene comune, ma anche contro la fede e la religione. Don Sergio è stato bravo, perché non ha fatto il "prete direttivo", ma si è posto al fianco di quella donna con queste parole:

- La scelta è tua. Non tocca a me tirare le conclusioni! Tocca a te! Ciascuno di noi è responsabile delle proprie azioni. In una scelta così importante devi fare riferimento a quanto abbiamo detto, ripetuto e meditato insieme durante la catechesi!...

Quella donna stette un attimo in silenzio e poi aveva detto a Don Sergio:

- Allora vado!...

43 Non aveva voglia di fare il catechismo.

44 Facevamo anche la parte degli Svizzeri.

Un gruppo di missionari bergamaschi in Svizzera, con collaboratrici, suore e laici. Don Giacomo è il terzo da destra e davanti a lui c'è Don Sandro Dordi (fotografia superiore). Don Giacomo (il primo a destra) dopo la celebrazione di un matrimonio (fotografia inferiore).



Don Sergio le aveva risposto:

- Vedrai che noi ti sosterrremo!...

Nelle nostre azioni abbiamo sempre cercato di mettere in luce la libertà e la dignità della persona umana.

Quello sciopero aveva suscitato un'impressione enorme nella società elvetica. La televisione era corsa a intervistare gli scioperanti e, quando seppero che quella donna friulana era anche un'attivista della Missione Cattolica Italiana, le avevano chiesto:

- Come mai lei, che è militante cattolica, fa lo sciopero?

- I nostri preti non s'impicciano delle questioni sociali e ci insegnano cose che sono utili per la nostra vita, perché provengono dalla dimensione della fede. Ci insegnano che noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. In questa situazione di ingiustizia sociale non vediamo più la nostra somiglianza con Dio. La dobbiamo ripristinare valorizzando e mettendo in primo piano i valori della persona umana! Ecco un altro esempio.

Una signora svizzera aveva detto un giorno a una sua dipendente, nostra parrocchiana, che lavorava da lei quale domestica:

- Tu non sei più come prima!...

- Perché? Forse non faccio bene le cose che devo fare?...

- No, no! Le fai anche meglio, se è solo per quello!...

- E allora perché?

- Perché sei più insubordinata!

- Dica piuttosto che non mi può più calpestare!...

- Si può sapere perché?

- I nostri missionari ci dicono che noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio!

Quella donna, attraverso la catechesi, aveva preso coscienza di sé: era consapevole che doveva fare il suo dovere, quindi ubbidire alla sua padrona, ma nello stesso tempo era certa che dovesse essere rispettata e onorata come persona!

Noialtri

Nella nostra Missione abbiamo sempre praticato attività prettamente religiose, che si fondavano sulla catechesi, la celebrazione delle messe, l'amministrazione dei Sacramenti, la formazione delle persone, la visita alle famiglie. Pensate solo a che cosa vuol dire preparare le famiglie in vista del Battesimo: tra Natale e Pasqua non avevamo una sera libera. Andavamo nelle singole case e, quando non era possibile, convocavamo i genitori nella saletta della Missione, oppure in altri luoghi decentrati di incontro. Partecipavamo anche alle riunioni svizzere, cercando di far capire ai nostri connazionali che siamo una Chiesa sola.

Io e Don Sergio ci eravamo distribuiti il territorio, per meglio rispondere alle esigenze della popolazione e ottimizzare il tempo a disposizione. Ci si alternava di frequente nelle destinazioni, così da farci conoscere entrambi da tutta la popolazione. Avevamo istituito anche un mensile di informazione, *Noialtri*. Si era discusso intensamente se realizzarlo in economia, stampandolo nella Missione, oppure affidarlo a soggetti esterni e professionali, in questo caso rivolgendoci a una tipografia.

Mentre Don Sergio avrebbe preferito farlo tutto da noi, io, temendo di non poter contare su un adeguato numero di collaboratori, avevo suggerito di farlo stampare da una ditta specializzata. In conclusione, abbiamo optato per interpellare i nostri connazionali sul da farsi:

- Facciamo decidere alla gente! La informiamo che se affidiamo la stampa a una tipografia, ovviamente il prodotto costerà di più, ma sarà migliore e seguirà una tempistica certa; se, invece, lo realizziamo noi, in economia, la qualità sarà meno bella e ci impieghiamo più tempo, ma mettiamo in movimento un sacco di persone.

Essendo noi su due posizioni diverse, ci siamo presi l'impegno di interpellare la gente con obiettività, senza fare sapere le nostre rispettive opinioni, per non influenzare le loro. La gente ha optato per realizzare il giornalino in proprio, mettendo pure in conto una qualità inferiore, ma privilegiando la partecipazione e il maggior coinvolgimento della gente. Lo stampavamo a La Chaux-de-Fonds, con il ciclostile della Missione; poi interveniva il gruppo che si era impegnato a piegarlo e ad aggraffarlo; infine una rete capillare di circa un centinaio di persone provvedeva alla distribuzione in tutti i paesi del circondario della Missione. Aveva una tiratura di tremila copie. La distribuzione avveniva di mano in mano, senza avvalersi del servizio postale. Era un mensile e nel giro di tre giorni la distribuzione si completava dappertutto. La redazione eravamo... io e Don Sergio.

La nostra giornata tipo in Missione è presto detta. L'alzata era pressappoco alle sette e, dopo le preghiere del mattino, insieme si faceva la colazione. Durante il giorno affrontavamo le varie incombenze: al disbrigo di pratiche varie presso il Consolato o altri organismi, facevano seguito le visite in ospedale agli ammalati e agli anziani nelle case di riposo; inoltre c'era da preparare l'attività pastorale, gli articoli da scrivere per il giornalino, gli incontri con gli altri sacerdoti. L'impegno pastorale principale con la popolazione avveniva di sera, quando la gente rientrava dal lavoro: partecipavamo alle riunioni locali o parrocchiali e visitavamo le famiglie. Costruivamo giorno dopo giorno la giornata pastorale, riempiendola di contenuti particolari e azioni specifiche. Il tardo pomeriggio ciascuno di noi due partiva per la propria destinazione. Come dicevo, dopo soli due anni, da zero avevamo costituito i Gruppi Biblici nelle diverse parrocchie, che si riunivano regolarmente in nostra presenza, secondo un calendario prestabilito. Erano le prime esperienze di pastorale partecipata, la quale registrò un certo entusiasmo di base.

Una signora di Gandino, che ci aveva seguiti in Svizzera, ci aiutava per la cucina e la tenuta della casa. Anche a Don Sergio piaceva cucinare e a volte *'l mé piantàô lé a fâ i laür*⁴⁵, mentre lui si ritirava in cucina a spadellare. *Mé ghe bruntulàe dré 'n pó, ma a lü 'l ghe piasìô tròp*⁴⁶. Mi ricordo quando venne in visita pastorale il Vescovo di Friburgo: eravamo seduti tutti attorno al tavolo dello studio a discutere, per valutare e concertare le diverse iniziative. A un certo punto, senza dire niente, Don Sergio si alza e si allontana. Vedendo che tardava a ritornare, il Vescovo mi aveva detto:

- Ma... dove è andato Don Sergio?

45 Mi lasciava da solo a fare le cose.

46 Lett.: io gli brontolavo dietro un po', ma gli piaceva troppo [cucinare].

*Gh'ó pensàt sò ü mumént*⁴⁷ e poi gli ho risposto:

– Lo so io dove è andato!...

Sono salito di sopra e l'ho trovato con le donne che stavano preparando il pranzo per il Vescovo.

Finché ci sono Friulani, il Friuli esiste!...

In occasione delle riunioni dei laici delle varie Missioni – un incontro ogni anno ad Einsiedeln – noi di Neuchâtel eravamo sempre il gruppo più numeroso, con venticinque o trenta partecipanti. Poi, una volta all'anno, con Don Sergio e i nostri parrocchiani, trascorrevamo insieme un intero *week end*, dal venerdì sera alla domenica sera, in una colonia nei dintorni, o nell'ambito del Cantone, per programmare l'attività dell'anno. Ci eravamo organizzati abbastanza bene e c'era pure chi si prendeva cura dei bambini. Si era creata una rete abbastanza diffusa di iniziative e di incontri in tutte le zone della Missione che ci impegnava molto, sia per quanto concerne l'attività di coordinamento generale che sotto il profilo della gestione dei singoli momenti.

Dove c'erano i Gruppi Biblici, di solito andavamo a celebrare la messa il fine settimana. In linea generale celebravamo una messa in italiano in città, a Neuchâtel, tutte le domeniche. Due volte al mese, poi, in aggiunta alla messa principale, sempre nella chiesa di Neuchâtel, celebravamo una messa, alle otto del mattino, rivolta anche agli Svizzeri, ma in lingua italiana. Inoltre tutte le domeniche c'era un nutrito programma di celebrazioni anche nelle parrocchie del circondario, secondo una turnazione quindicinale. All'inizio dovevamo mettere un biglietto nelle cassette delle lettere dei nostri connazionali, altrimenti la gente si dimenticava, ma ben presto il programma degli incontri si radicò nelle abitudini locali e trovava conferma anche sul giornale della Missione e sul calendario. Insomma, ciascuno di noi ogni domenica celebrava tre messe. Ma i nostri impegni non finivano nell'ambito religioso, perché poi c'erano le riunioni con le associazioni civili, come con la Colonia Libera, un'organizzazione di sinistra, della quale uno dei dirigenti si era formato proprio nel gruppo giovanile della nostra Missione e ha finito per diventare recentemente Senatore della Repubblica italiana in rappresentanza dell'Europa. Avevamo riunioni periodiche anche con il Consolato e pure con le associazioni svizzere. Insomma, cercavamo di tenere sempre i contatti vivi con la società civile, per meglio inserire il nostro messaggio evangelico. Forse l'aspetto che non abbiamo curato molto è stato quello del rapporto con le autorità svizzere, ad esempio con i Sindaci dei vari Comuni e con le rappresentanze cantonali, ma avevamo altro a cui pensare e non si erano proposte nemmeno occasioni o necessità in tale direzione.

47 Ci ho pensato un momento.



Nel corso dell'anno, inoltre, si organizzavano diversi momenti di festa con le comunità di Italiani. Fare una sola e unica festa su tutto il Cantone non era possibile, perché le notevoli distanze avrebbero impedito a molti di partecipare. Anche da questo punto di vista avevamo ripartito il territorio in quattro aree di riferimento: organizzavamo una festa in una parrocchia vicino a Neuchâtel, una seconda verso Yverdon, un'altra in Val de Travers, infine l'ultima in una località in direzione di Bienne. Ciascuna festa durava una giornata e aveva lo scopo di riunire le persone dell'area, farle incontrare e aiutarle a vivere alcuni momenti connessi alla loro identità regionale, nazionale e religiosa. La festa era centrata attorno alla messa, cui faceva seguito il pranzo comunitario e un intrattenimento pomeridiano con musica e giochi. La gente aveva voglia di fare festa e aspettava questo momento per ritrovarsi almeno una volta all'anno. La più frequentata era quella alla periferia di Neuchâtel. Ricordo ancora quando, da poco successo il terremoto del Friuli, nel 1976, durante il pranzo, per animare l'incontro, avevo proposto e stimolato una sorta di rassegna delle varie regioni d'Italia:

- Alzino la mano quelli della Valle d'Aosta!...

Questi si dichiaravano e presentavano la loro regione. Lo stesso abbiamo fatto per le altre Regioni rappresentate. Giunti al Friuli ho detto:

- Alzino la mano quelli del Friuli!...

Silenzio! Nessuno osava pronunciarsi. Poi... *l'è leàt sö ü*⁴⁸ e, mentre piangeva, disse ad alta voce al microfono:

- Non c'è più il Friuli! Non c'è più il Friuli!...

*'L ghe gnò fò li làcrime*⁴⁹ come da una fontana! *L'èò pò a' 'n pó biùt, nèh!*⁵⁰ Per sbloccare quella situazione di manifesta sofferenza, ho esclamato:

- Finché ci sono Friulani, il Friuli esiste!..

Sono scattati immediatamente gli applausi e l'assemblea si è ripresa. Nei momenti di difficoltà si sprigionavano con forza l'identità e l'orgoglio italiani.

Costruire una dimensione di comunità civile e religiosa più ampia

Gli emigranti erano organizzati a gruppi, molti dei quali su base regionale, ma non sempre manifestavano un comune sentire. Non era facile né immediato intercettare le istanze delle diverse organizzazioni sociali. Ad esempio, quando abbiamo invitato a Neuchâtel il Vescovo di Teramo, per un incontro con i suoi emigranti, gli Abruzzesi *gè mia gnìc*⁵¹! Per favorire la più ampia partecipazione di popolo, avevamo pensato di puntare un po' anche sui protettori e i santi patroni dei singoli paesi di provenienza in Italia, ma ci siamo accorti subito che anche questa realtà era troppo frammentata e non bastava per riunire le persone, dato che aveva caratteri e fon-

48 Si è alzato uno...

49 Gli uscivano le lacrime.

50 Era anche un po' bevuto, neh!

51 Non sono venuti.

damenti squisitamente locali; ad esempio San Gennaro è venerato solo a Napoli e non negli altri paesi della regione Campania; così pure gli abitanti di Teramo sono devotissimi a San Gabriele dell'Addolorata, ma la devozione finisce lì e non coinvolge altre province. Noi, invece, eravamo in cerca di argomenti utili per unire più gruppi, affinché i connazionali potessero vivere e sperimentare una dimensione di comunità civile e religiosa più ampia.

A Neuchâtel c'erano molti immigrati Bergamaschi, quasi tutti Valdimagnini, anche di seconda generazione, che parevano bene inseriti nel contesto, pure dal punto di vista linguistico; essi amavano molto venire alla messa celebrata dai missionari in italiano. Poi lassù vivevano Bellunesi e un buon gruppo di Friulani, molti dei quali provenienti dalla Carnia. C'erano pure diversi Abruzzesi (parecchi di Teramo e anche qualcuno di Chieti) e moltissimi Leccesi del Salento (provenienti soprattutto dalla diocesi di Ugento e Santa Maria di Leuca). Non mancavano Casertani e Campani, anche un discreto numero di Calabresi. Oltre ai Siciliani, soprattutto della zona di Acireale (Catania), come pure di Agrigento e Trapani, c'erano infine pure molti Sardi. Insomma, lo Stivale era quasi tutto rappresentato. I nostri connazionali, organizzati su base familiare, socializzavano principalmente in funzione della loro appartenenza regionale, ma difficilmente si collaborava tra i vari gruppi. Anzi, in alcuni casi l'aggregazione su base territoriale o addirittura provinciale caratterizzava pure la residenza delle famiglie, che cercavano di stare insieme, abitando vicine, per meglio sostenersi a vicenda. I Bergamaschi erano soprattutto a La Chaux-de-Fonds, dove si era stabilito il gruppo maggiore, e a Le Locle. Da noi, invece, i Bergamaschi vivevano nel Val de Travers e nella zona sul confine con Yverdon. I primi immigrati erano principalmente boscaioli e muratori, molti dei quali, poi, sono confluiti nelle fabbriche di orologi, migliorando gradualmente la loro posizione nella scala sociale elvetica. Anche gli ultimi boscaioli che ho conosciuto ormai non vivevano più isolati nelle baracche sparse nei boschi, bensì nei paesi. Diciamo che Bergamaschi, Friulani e Bellunesi, che sono stati i primi a emigrare in Svizzera, erano i gruppi meglio inseriti nella società elvetica. Nella zona di Boudry, ad esempio, alcune famiglie erano immigrate addirittura alla fine dell'Ottocento e quindi avevano già messo le radici in Svizzera. Ricordo, ad esempio, sia la famiglia di Don Antonio Locatelli, sia quella del nonno di Don Sergio, morto a Boudry nel 1905. I gruppi meno inseriti nella società elvetica erano quelli provenienti dal Meridione, di più recente immigrazione.

Noi, sacerdoti missionari, non abbiamo registrato problemi di relazione con i vari gruppi, presso i quali siamo stati sempre bene accolti, anche se questi in genere stavano un po' per conto loro. Tra Settentrionali e Meridionali non ho registrato alcuna forma di tensione: ci si accettava a vicenda, anche se non era facile promuovere iniziative comuni. I connazionali provenienti dalla Bassa Italia ed emigrati in Svizzera di solito erano persone con la voglia di lavorare, coraggiose e oneste. Don Sandro Dordi, il missionario di Le Locle, che poi è stato ucciso in Perù dai terroristi, mi raccontava, quando andava nel carcere del Cantone di Neuchâtel a trovare i nostri connazionali, che gli Italiani rinchiusi erano pochissimi, una percentuale irrilevante. Veramente pochi casi isolati. Alcuni Italiani del Sud Italia erano anche analfabeti e certamente, dal punto di vista religioso, era più facile coinvolgere i

gruppi settentrionali, che per tradizione hanno sempre risposto con generosità e partecipazione alle sollecitazioni dei sacerdoti.

La tua missione è più difficile della mia! Per te è come arare l'asfalto!...

Tutti i lunedì, noi, missionari del Cantone, ci incontravamo di solito a La Chaux-de-Fonds, presso la Missione di Don Lino, dove c'era una donna consacrata che aiutava il missionario nella gestione delle varie attività. Oltre a noi di Neuchâtel, intervenivano anche gli amici di Le Locle (Don Dordi,) e Saint-Imier (Don Pasquale Ghilardi); a volte pure i missionari di Yverdon (Don Romeo Todeschini e Don Eliseo Pasinelli) e di Morges (Don Egidio Todeschini, con il quale ricordo di essere stato molte volte anche al cinema, la nostra comune passione). Tra preti bergamaschi l'intesa era immediata. Partecipavamo periodicamente anche agli incontri zonali e, per un certo periodo, ho avuto il compito di coordinare le riunioni dei missionari operanti nella Svizzera romanda. Il missionario, dunque, era inserito in un contesto di relazioni presbiterali con gli altri missionari italiani, oltre che con i preti locali. L'idea di Missione che mi aveva animato sin da bambino, e che ricorreva costantemente nei miei pensieri durante gli anni del sacerdozio, a Neuchâtel l'ho potuta finalmente mettere in pratica e, con l'azione concreta di tutti i giorni, in collaborazione con gli altri sacerdoti, l'ho potuta anche perfezionare. La difficoltà che avevo incontrato in principio stava nel fatto che dovevamo smuovere una popolazione la cui pratica religiosa si era assestata attorno al cinque per cento, quando nello stesso periodo in Italia la media dei cattolici praticanti andava dal trenta al quaranta per cento. Adesso, ovviamente, è assai diminuita anche in Italia. Quando descrivevo per via epistolare l'attività nella missione di Neuchâtel a mio fratello Francesco, che pure era missionario nelle lontane Filippine, questi un giorno mi ha scritto:

- La tua Missione è più difficile della mia! Per te è come arare l'asfalto!...

In Svizzera tutti i giorni ci si confrontava con il concetto di modernità e il fenomeno della scristianizzazione. Dato che la percentuale dei cattolici praticanti era così bassa, avevamo buon gioco quando, entrando nelle famiglie per preparare i vari componenti ai Sacramenti, insistevamo sul piano della formazione personale e chiedevamo loro, ad esempio:

- Perché volete il Battesimo per vostro figlio?...

In Svizzera era diverso il contesto sociologico, rispetto a quello delle nostre parrocchie in Italia, e quindi anche i fedeli dovevano ripensare ai significati dei loro gesti religiosi e simbolici: non potevamo più accettare che fossero richiesti solo per usanza o per pressioni esterne, ma proponevamo loro una scelta libera e consapevole. Era un aspetto molto importante e non più trascurabile. L'amministrazione dei Sacramenti costituiva, dunque, una ghiotta occasione per porre ai fedeli la questione religiosa su un piano strettamente personale, affinché si potessero assu-

Don Sandro Dordi, già missionario a Le Locle (Svizzera) e poi in Perù, martirizzato dai rivoluzionari di Sendero Luminoso nel 1991.



mere nuove responsabilità e facessero il passo personale. Nessuno li costringeva più. Insistevamo con loro:

- Ponetevi la domanda! *‘L l’à miò cumandàt ol dutùr de batesà i tusèi...*⁵² o di sposarvi in Chiesa!...

Molti di essi reagivano positivamente a queste sollecitazioni e incominciavano a porsi in atteggiamento più intimo nei confronti delle principali tappe della loro vita personale. Magari non riprendevano una stretta osservanza religiosa, ma partecipavano di più, vivevano diversamente il rito religioso, raggiungevano aperture intellettuali mai sperimentate prima.

Questa visione personale e intima della dimensione cristiana ed ecclesiale, da noi assai valorizzata e praticata anche attraverso il coinvolgimento delle persone nei Gruppi biblici e di riflessione, aveva messo in condizione i fedeli di intervenire attivamente e di dire la loro pure nei Consigli pastorali della Missione e della stessa Chiesa svizzera. Cioè avevano capito di avere il diritto di parola nella Chiesa. Una volta era venuto a farci visita il Vescovo di Ugento, il quale insisteva affinché utilizzassimo ancora la carta della tradizione per mantenere viva la pratica religiosa nei nostri emigranti (consigliava di puntare molto sulle feste dei Santi, sulla celebrazione solenne del Santo patrono,...). Io, però, vedevo diversamente la questione:

- Eccellenza, la carta della tradizione la potrà giocare in Italia, *ma ché la tirò miò!*...⁵³

Il Vescovo era rimasto sulla sua posizione iniziale e, mentre stava smentendomi pubblicamente in un’assemblea assai partecipata, presi l’iniziativa e chiesi a un immigrato italiano originario di Salve:

- Di dove sei, tu?

- Di Salve.

- Qual è il patrono di Salve?

- San Nicola...

-... che è in dicembre ma voi lo festeggiate d’estate. È vero?

- Eh, sì, perché così siamo a casa anche noi emigranti.

- Chi ha fatto la predica quest’anno, durante la festa di San Nicola, a Salve?

Quel mio amico era rimasto senza parole. Lo sollevai da quella situazione imbarazzante, dicendogli:

- Non sforzarti di pensare!...Vuol dire che non c’eri, perché ho predicato io, a Salve, quest’anno, durante la festa di San Nicola!...

E ho continuato dicendo ai convenuti:

- Di tutti gli emigranti di Salve che vivono nella nostra Missione - e sono almeno duecento - alla festa del patrono in Italia non ce n’era nessuno, perché nessuno è venuto a salutarmi quel giorno. Non sapevate nemmeno che io ero lì!...

Poi mi sono rivolto al Vescovo:

- Eccellenza, le nostre feste non sono quelle della piazza dove, rispetto all’evento liturgico, viene privilegiata la partecipazione di Gloria Christian, come è avvenuto a Salve l’anno scorso!...

52 Non l’ha ordinato il dottore di battezzare i bambini!...

53 Lett.: ma qui da noi [in Svizzera] non trascina [funziona]!...

L'estate di proposito rientravamo in Italia per fare visita ai paesi originari delle comunità dei nostri immigrati. Ci interessava conoscere i loro parroci e l'ambiente socio-economico di provenienza. Era un modo per farci sentire vicini e rafforzare il nostro rapporto con ciascuno di essi. Avevo detto anche al Vescovo:

- Molti emigranti nelle nostre Missioni prendono coscienza di un modo diverso e personale di vivere la vita cristiana. Quando questi rientrano nei loro paesi, in Italia, si sentono spaesati. A volte i loro parroci non accettano un modo di vivere la fede così personale e libero da schemi e stereotipi. In Italia vengono trattati da Svizzeri e sono emarginati. Qui sono trattati da Italiani e sono emarginati. Dunque sono stranieri ed emarginati da entrambe le parti. Guardi che bisognerà aiutarli in questo senso! In emigrazione, qualcosa di profondo si muove nel cuore di ciascuno di essi. Le assicuro che molti stanno facendo passi da gigante verso una religione più convinta, meno tradizionale, meno sociologica e più motivata!...

Io e Don Sergio insistevamo sempre sul piano motivazionale e della coerenza. Invitavamo le persone a fare le cose in cui credevano, non solo in aderenza alla tradizione o alla pura osservanza di pratiche esteriori. Dovevano trovare il perché nei confronti di ogni loro azione. Perché vado a messa? Perché chiedo il Battesimo per mio figlio? Perché mi sposo in chiesa? Non davamo niente per scontato. Invitavamo le singole persone a farsi una ragione per ciascuna delle proprie scelte anche in campo religioso, a cominciare dal Battesimo.

Al giorno d'oggi in tutte le parrocchie si preparano i genitori al Sacramento del Battesimo. Noi, a Neuchâtel, queste cose le facevamo già quarant'anni fa. Chiedevamo alla gente di partecipare e di vivere con coscienza la loro fede e la loro appartenenza alla Missione.

Angelina, la årde che per fà pecàt murtàl ghe n'völ, èh! Bisognô mèteglîô tüüt!...

A Neuchâtel funzionava un Consiglio pastorale unico della Missione, mentre sul territorio c'erano i diversi Gruppi biblici, che agivano anche da sottocomitati pastorali, perché durante i nostri incontri si discuteva ampiamente delle varie questioni riguardanti la vita sociale e organizzativa della Missione. Si parlava di tutto. Poi organizzavamo, come ho già detto, due *week end* comunitari, di inizio e fine d'anno, per la programmazione delle diverse attività pastorali e sociali della Missione e la valutazione a consuntivo delle varie attività promosse. Questa modalità non sono mai riuscito a proporla e attuarla in Italia! A Neuchâtel, invece, all'inizio dell'anno pastorale, dopo l'Assunta, tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre, un gruppo di almeno ottanta fedeli trascorrevano insieme un fine settimana con i loro missionari: due giorni di riflessione e discussione circa la vita della Missione, per programmare le diverse attività. Poi, tra giugno e luglio, prima delle vacanze, al termine dell'anno pastorale, il gruppo di fedeli trascorrevano insieme altri due giorni per il bilancio consuntivo dell'attività della Missione. In tale contesto partecipativo, i fedeli avevano acquisito ampia libertà di parola e, se dovevano dire qualcosa, anche a noi missionari, lo facevano senza troppi problemi. Erano soddisfatti di questa modalità e si sentivano a loro agio. Io non avevo impostato la predica dialogata, ma

avevo educato le persone a partecipare così profondamente che, senza accorgersi, a volte queste interloquivano in modo naturale e spontaneo anche durante l'omelia. Un giorno, durante la messa, *en tép de prédicô*⁵⁴, mentre stavo sviluppando alcune riflessioni sui significati della Comunione e della Confessione, l'Angelina, una delle tre sorelle Bugada provenienti dalla Valle Imagna, che stava seduta nei primi banchi, a un certo punto alza la mano e chiede la parola.

- *Cósô gh'èt*⁵⁵, Angelina?

- Io vorrei sapere se la regola di confessarsi prima di fare la Comunione vale ancora. Perché a me hanno insegnato che, se si è in peccato mortale, bisogna prima confessarsi, altrimenti non si può fare la Comunione.

- Le confermo anch'io quanto le hanno insegnato. Ma proviamo a fare alcune riflessioni. Anche nel catechismo di una volta si parlava dell'atto di dolore perfetto. Cioè *se té te gh'é miô la pusibilità de cunfessàs, e, per esêmp, te sêntet üna bèlô prèdicô*⁵⁶, oppure stai vivendo un momento spirituale forte, *öt miô 'ndà a fâ la Cuminiù?*⁵⁷ Certo, ci vuole un pentimento serio! Poi, alla prima occasione ti confessi. Angelina, *ve dîse amò ün ôter laür*⁵⁸: quante cose ci vogliono per fare il peccato mortale?...

Pierina mi rispose diligentemente, richiamando il catechismo:

- Materia grave, piena avvertenza, deliberato consenso.

- Io le aggiungo una cosa, Angelina! A Clusone c'era un Arciprete, che poi è diventato Cardinale, che diceva: "Non è vero, perché per fare peccato mortale ci vuole materia gravissima, pienissima avvertenza e deliberatissimo consenso!". *Angelina, la àrde che per fâ pecat murtâl ghe n'völ, èh! Bisógnô mètegliô tütô!*...⁵⁹

Angelina mi ha risposto concludendo:

- *Grassie. 'L m'â respundît bé!*...⁶⁰

Tali situazioni, assai incoraggianti, ci davano il senso del percorso partecipativo avviato, il livello di coscienza acquisito dalla popolazione e il significato della nostra Missione.

Un'altra volta, ad esempio, mentre stavo celebrando messa, ho visto entrare in fondo alla Chiesa un gruppo di operai di Vilminore, che lavoravano sui tralicci dell'alta tensione del Cantone. Durante l'omelia dovevo parlare del valore e del significato della preghiera. Nel primo banco stava seduta una vedova originaria dell'Irpinia, *che la me fâô 'mpô de segrestanô*⁶¹. Ho iniziato così la mia predica:

- Questa sera dobbiamo riflettere insieme sulla preghiera. Quando si prega non

54 Durante l'omelia.

55 Cosa hai?

56 Se non hai la possibilità di confessarti e, per esempio, senti una bella predica...

57 Non vuoi andare a fare la Comunione?

58 Vi dico ancora un'altra cosa.

59 Angelina, guardi che per fare peccato mortale ce ne vuole, eh! Bisogna mettercela tutta!

60 Grazie. Mi ha risposto bene!...

61 Che mi faceva un po' da sacrestana.



dobbiamo fare come fanno i Napoletani. Questi, quando hanno un problema, ricorrono tutti al Signore e a San Gennaro: “San Gennaro mio, fammi la grazia che ti prometto questo e quest’altro”. E poi, quando hanno ottenuto la grazia dicono: “Adesso va a fare un bagno anche tu, San Gennaro!...”.

Quella brava donna è balzata in piedi immediatamente e ad alta voce mi ha chiesto davanti a tutti:

- Perché... voi Bergamaschi come fate?...

Mi aspettavo quella reazione. Ho guardato quel gruppo di Vilminore, in fondo alla chiesa, e ho detto loro:

- Dite pure che facciamo così anche noi!...

Questa spontaneità nelle celebrazioni è bellissima!

I matrimoni misti erano formati soprattutto dalle donne protestanti

In poche parole, Don Sergio e io volevamo aiutare gli emigranti a ricostruire nel nuovo contesto le radici della loro fede, facendo leva innanzitutto sulla convinzione personale, non solo perché il contesto induce ad assumere certi comportamenti. Ad esempio, il fatto che in Svizzera i due matrimoni fossero distinti - prima quello civile e poi quello religioso - rappresentava per noi una grande opportunità. Io chiedevo sempre ai due fidanzati durante il corso di preparazione:

- Perché non vi accontentate del matrimonio civile? Perché volete anche quello religioso?

Insisteva affinché, scavando nella profondità della loro persona, gli sposi individuassero le ragioni alla base della scelta sacramentale.

C'erano molti matrimoni misti, tra cattolici e protestanti, ma dovevano essere rispettate alcune regole. Ad esempio, quando uno dei fidanzati era protestante, la preparazione doveva avvenire anche in presenza del pastore, cioè in forma congiunta (ecumenica). Ah, quante belle esperienze su questo fronte! Una volta, mentre stavo parlando a due fidanzati, improvvisamente il pastore protestante, che mi affiancava, *l'è s-ciopàt fò a grignà!*...⁶²

- Cos'hai da ridere?

- Si vede proprio che non sei sposato!...

- Allora parla tu, che sei sposato!...

Prese a parlare il pastore, il quale, però, a un certo punto, si è fermato e ha detto ai due fidanzati che stavano di fronte:

- Ragazzi, adesso questa cosa ve la può dire solo Don Giacomo, che non è sposato, perché se lo dicessi io mia moglie balzerebbe subito in piedi a contestarmi!...

Avevamo instaurato buoni rapporti con i pastori protestanti, lavorando in sintonia. Durante una visita pastorale, il Vescovo aveva riunito le coppie miste per un incontro. Ci si poneva la questione: da che parte andiamo a messa? Normalmente le coppie miste sceglievano la Chiesa cattolica, perché anche i protestanti dicevano:

62 È scoppiato a ridere!...

- I nostri culti domenicali i *gh'à gna a che tö co la mèssô!*⁶³ La messa cattolica è molto bella e partecipata, con i canti e i riti particolari...

I protestanti sentivano la mancanza della dimensione umana con la messa e la Chiesa. I matrimoni misti erano costituiti soprattutto dalle donne protestanti. Molti connazionali si preparavano al matrimonio da noi, in Svizzera, e poi tornavano in Italia a sposarsi. Questo avveniva soprattutto per i Meridionali, espressione di una emigrazione ancora fresca e recente, che manteneva vivo e operante in Italia tutto il sistema parentale.

Óter se pèss di Svìsser!...

Avevamo pochi decessi, perché si trattava in special modo di famiglie giovani. Qui c'è un'osservazione da fare. I nostri emigranti, anche se poi non tornavano più in Italia in modo definitivo, nel cuore coltivavano sempre il sogno di fare ritorno un giorno in Italia, almeno da morti.

Ho seguito in prima persona alcuni percorsi migratori dei nostri connazionali, rispetto ai quali mi sembra di poter rilevare alcune differenze. Mentre in Francia gli Italiani si integravano più facilmente e il pensiero di ristabilirsi in Italia era meno sentito, quanti sono emigrati in Svizzera dicevano spesso:

- *En Svìsserô, gnà mòrt!...*⁶⁴

Poi, però, moltissimi, alla fine, sono rimasti per sempre nella Confederazione, per non abbandonare figli e nipoti. *Ma en dol cör i gh'èô sémper l'idèô de turnà in Italiô!*⁶⁵

Secondo me la differenza tra gli emigranti in Francia e gli emigranti in Svizzera sta nel fatto che, sia la legislazione migratoria elvetica, sia quella francese, sono entrambe severe; ma, mentre nella legislazione francese la severità è affiancata dall'accoglienza, in quella svizzera la severità nasconde un atteggiamento di ostilità. Ho notato più volte simili comportamenti. Con questa memoria storica nel cuore, oggi dico ai Leghisti dei nostri paesi:

- *Óter se pèss di Svìsser!...*⁶⁶

Mi meraviglio assai quando vedo che i nostri ex emigranti sono ostili verso gli immigrati! Non riesco a comprendere questo comportamento! Ci siamo forse dimenticati che siamo stati un popolo di emigranti? Come possiamo dimenticare quella nostra esperienza?

Vorrei dire ai Leghisti di oggi dei nostri paesi:

- Ma non vi ricordate le baggiate che dicevano su di noi gli Svizzeri? Non vi ricordate le fatiche che abbiamo fatto per dichiarare la nostra esistenza in quel Paese, come persone e non solo come lavoratori?...

Per loro essere Italiani significava appartenere a una società inferiore. Anche noi

63 Non hanno niente a che fare con la messa!

64 In Svizzera, nemmeno da morto!...

65 Nel cuore avevano sempre il desiderio di ritornare in Italia!

66 Voi siete peggio degli Svizzeri!...

missionari italiani a volte venivamo additati quali Italiani e quindi screditati. Dovevamo mantenere alto il livello di guardia e di attenzione. Vi racconto questo fatto. Nel Cantone di Neuchâtel le tasse del culto sono libere, ossia non si è obbligati a pagarle. Gli Italiani *i già pagâô quase nigü!*⁶⁷ Sui documenti svizzeri è individuata anche la religione e, quando si pagano le tasse, una quota va devoluta alle diverse chiese di appartenenza, fatta eccezione per tre Cantoni, ossia Neuchâtel, Ginevra e il nuovo Cantone del Jura, dove tale tassa è volontaria. Succede in questo modo: quando si pagano le tasse l'interessato deve dichiarare la sua volontà di pagare o di non pagare quell'ulteriore gravame. Un giorno, entrando nella casa parrocchiale, ho notato l'impiegato mentre stava aggiornando lo schedario. Gli ho chiesto:

- Che differenza c'è, *Monsieur*, tra gli Italiani e gli Svizzeri nel pagamento della tassa del culto?....

- Non c'è nessuna differenza sostanziale, perché, essendo volontaria, la pagano in pochi, sia Italiani che Svizzeri... - mi aveva risposto.

Successivamente, durante una riunione dell'Assemblea della Federazione delle parrocchie cattoliche del cantone ⁶⁸, alla quale partecipavo anch'io, a un certo punto uno Svizzero si alza e chiede al Presidente:

- Quanti sono gli Italiani che pagano le tasse del culto?...

In Svizzera con il termine Italiani ci si riferisce a tutti gli stranieri presenti. Il Presidente, con un sorriso un po' sprezzante, dice:

- Quasi nessuno!...

C'è stato un mormorio generale. Mi sono sentito in dovere di prendere la parola. Alzo la mano, il Presidente mi invita a parlare e dico:

- Presidente, non posso smentirla. Quello che ha detto sugli Italiani è vero. Però io vedo che è qui presente Monsieur Rosset, che voi tutti conoscete, perché è l'impiegato dell'ufficio parrocchiale della chiesa madre di Neuchâtel. Monsieur Rosset le posso chiedere se si ricorda quella volta che le ho chiesto la differenza tra gli Svizzeri, gli Italiani e gli stranieri nel pagamento delle tasse di culto?...Vuol riferire anche ai Signori presenti in sala la risposta che mi aveva dato allora?...

Monsieur Rosset si è alzato e davanti a tutti ha dichiarato:

- Sì, mi ricordo benissimo! Le ho detto che, praticamente, non c'è alcuna differenza! Poco pagano gli Italiani e poco pagano gli Svizzeri!...

Il Presidente dell'Assemblea mi ha chiesto scusa dinanzi a tutti. Però bisogna avere il coraggio di smentirle, queste affermazioni, senza indugiare!

Mi considero un discreto barzellettieri e con Don Egidio Todeschini, che è un bravo giornalista, insieme abbiamo raccolto e pubblicato le barzellette che gli Italiani

67 Non le pagava quasi nessuno!

68 Le parrocchie in Svizzera sono come società, che rispondono alle leggi civili del diritto elvetico. Questo in seguito al cosiddetto movimento culturale ottocentesco denominato *Kulturkampf*. Per evitare che massoni e liberali si impossessassero dei beni ecclesiali, le parrocchie si sono costituite società civili, riconosciute e tutelate dallo Stato.



raccontavano sugli Svizzeri! *Ghe n'érô de bèle*.⁶⁹ La barzelletta, oltre che strumento di difesa contro gli Svizzeri, molti dei quali avevano la tendenza a disprezzare gli Italiani, diventava anche lo spunto per sollevare e rinvigorire uno spirito di corpo nazionale.

Con i preti svizzeri si faceva fatica a fare apostolato

In Svizzera noi eravamo rimasti sì preti di Bergamo, incardinati in quella Diocesi, ma inseriti nella Chiesa di Friburgo, ossia prestati a una diversa realtà. Se il Vescovo di Bergamo ci avesse chiamati, noi saremmo rientrati. Dobbiamo tenere presente un fatto: fino a Papa Paolo VI la cura spirituale dell'emigrazione era a carico della Chiesa di partenza, quindi la Chiesa italiana doveva farsi carico dei missionari inviati oltre i confini. Con Paolo VI la situazione si ribalta, secondo le nuove indicazioni conciliari: il soggetto responsabile dell'assistenza spirituale diventa la Chiesa locale, per cui, ad esempio, lo stipendio dei missionari è passato a carico della Chiesa Svizzera e così pure le direttive pastorali per i missionari provengono dalla Diocesi locale. Il nostro diretto superiore era il Vescovo di Friburgo, non più quello di Bergamo. Noi dovevamo seguire le direttive pastorali del Vescovo di Friburgo. Durante una riunione con i sacerdoti locali, alcuni di essi avevano voluto mettere in discussione la nostra presenza sul territorio elvetico, provocando la mia presa di posizione risoluta:

- Guardate che io ho lo stesso titolo che avete voi di rimanere qui, nella Diocesi di Friburgo! Se volete, tiro fuori le carte!...

Hanno taciuto seduta stante e la questione sollevata si è spenta sul nascere.

A Neuchâtel la Missione era innanzitutto il nostro alloggio e, accanto a una piccola cappella, c'erano alcune salette per incontri e riunioni. Era la sede principale di tutte le nostre attività dove, oltre a celebrare la messa quotidiana, avevamo allestito l'ufficio parrocchiale, dove si preparava anche il giornalino, si svolgevano le riunioni del Consiglio Pastorale e gli incontri di un Gruppo biblico. Non esercitando direttamente attività sociali, avevamo bisogno di pochi spazi.

Il mio sogno lassù, oltre a potenziare le attività in corso (i Gruppi biblici, il giornalino, la partecipazione dei laici... in modo sempre responsabile e consapevole), era quello di risolvere i nostri rapporti con gli Svizzeri.

Avrei voluto tanto riuscire a costruire basi paritarie e collaborative con gli Svizzeri. Non erano molti i parroci che ci guardavano con gioia, simpatia e fraternità, anzi qualcuno assumeva manifesti atteggiamenti ostili nei nostri confronti. Ci consideravano ancora una comunità separata.

Abbiamo avuto la fortuna, almeno nella seconda parte della nostra permanenza a Neuchâtel, di avere dalla nostra il Vicario locale. In Svizzera i Vicari episcopali hanno competenze generali sul loro territorio, ossia non sono come in Italia, che vengono nominati per settori e temi generali. Avevamo il Vicario episcopale di

⁶⁹ Ce n'erano di belle!

Neuchâtel e nôter e m'dipendiô de lü, piö che dol Vèscof⁷⁰. Egli era attento all'opera dei preti italiani e ci voleva bene. Si era persino sforzato di imparare la nostra lingua. Insomma, ci aiutava. L'ultimo anno di permanenza in Svizzera mi sono ammalato seriamente, sempre ai polmoni, e sono stato quasi un anno in ospedale. Poco prima, però, mi ero dimesso dalla Missione di Neuchâtel. Il Vicario, preoccupato non solo della mia salute fisica, è venuto a trovarmi in ospedale e mi ha chiesto:

- Lei si è dimesso perché si è ammalato o prima di ammalarsi?

- Prima di ammalarmi, anche se, poi, le due cose hanno coinciso.

Mi ero dimesso perché con gli Svizzeri si faticava a fare vero apostolato. Avevamo registrato seri problemi di comunicazione con i preti svizzeri sul piano dell'accoglienza. Non era possibile che io facessi ben quattro anni di anticamera per celebrare la messa in Val de Travers! Il Vicario episcopale volle conoscere questi motivi e gli raccontai le cose che vi sto descrivendo. A un certo punto questi mi ha domandato:

- Don Giacomo, dimmi che cosa ci vorrebbe perché i rapporti migliorino!

- Sai che cosa ci vorrebbe? Ci vorrebbe il miracolo del cieco nato!

- Davvero? Addirittura?...

- Sì! Prendi ad esempio il tal prete, o il tal altro: questi sacerdoti secondo te cosa pensano del nostro lavoro e dei preti italiani?...

Molti sacerdoti svizzeri *i me ciamô mai!*⁷¹ L'area di intervento era talmente grande e densamente abitata da connazionali che era impossibile non ci fossero problemi. Avevamo detto più volte ai parroci del circondario:

- Siamo qui per aiutarvi a risolvere i problemi con i vostri parrocchiani italiani. Chiamateci per qualsiasi esigenza. Siamo qui per collaborare con voi!

Ci eravamo offerti anche per partecipare alle riunioni con i genitori. Sapevamo che, soprattutto i genitori dei bambini meridionali, non sempre conoscevano la lingua francese e avevano bisogno di qualche forma di mediazione culturale. Erano pochi i sacerdoti locali che ci chiamavano e avevano il piacere di farlo per contare sulla nostra collaborazione. Non erano certo la maggioranza. Abbiamo conosciuto anche casi "controcorrente", più unici che rari, come quel prete che, ogni volta che celebravo la messa nelle due chiese della sua parrocchia, *'lgniô a salüdà i Talià!*⁷² Una volta, poi, durante una riunione di preti, quando quel parroco è stato criticato per alcuni suoi comportamenti, ho preso le sue difese e ho detto ai presenti:

- Io quel sacerdote non lo criticherò mai! È l'unico, in tutto il Cantone, che viene a salutare gli Italiani ogni volta che diciamo messa la domenica nella sua parrocchia!

Due buone ragioni per rientrare, anche se mi dispiace veramente!...

La mia è stata una presa di posizione forte e le dimissioni fecero discutere, anche se, in un certo senso, vennero mascherate dalla malattia, che molti hanno ritenuto fos-

70 E noi dipendevamo più da lui, che dal Vescovo.

71 Non mi chiamavano mai!

72 Veniva a salutare gli Italiani!

se la causa prima del mio ritiro, ma non era così. Sono rimasto in ospedale a Leysin (Vaud) dal 3 febbraio al 23 dicembre 1977. Prima di dimettermi avevo condiviso la scelta con Don Sergio, il quale viveva le mie stesse difficoltà. Gli avevo riferito che avrei compiuto questo gesto estremo per suscitare attenzione sull'argomento. Nonostante le dimissioni dalla Missione, pensavo di continuare comunque il mio apostolato in Svizzera. Dopo quattro mesi di convalescenza in Italia, il mese di aprile 1978 sono ritornato in Svizzera, perché in quel periodo stavo seguendo un progetto per attribuire un'organizzazione stabile al settore laicale e coordinare le funzioni dei Delegati di ciascuna Missione elvetica. I miei superiori, quando mi sono ristabilito in salute, avevano ritenuto che potessi assumere l'incarico di Delegato nazionale per i movimenti laicali della Svizzera. L'incarico era assai stimolante e si inseriva in pieno nell'alveo dei miei interessi. Dovevo prima risolvere le questioni di vitto e alloggio. Don Lino in quel periodo abitava a Zurigo, assieme a sua sorella. Al piano inferiore dello stesso stabile, la Direzione nazionale della Missione spagnola stava per traslocare e avrebbe lasciato libero a breve l'appartamento.

Avevo chiesto a Don Lino:

- Se tu sei d'accordo - chiedi anche a tua sorella - io potrei prendere in affitto l'appartamento al piano di sotto, dove attualmente c'è la Missione spagnola, per insediare la Direzione dei laici. Io verrei ad abitare e a lavorare lì, se non avete nulla in contrario. Con l'aiuto di tua sorella, potremmo organizzare insieme i momenti dei pasti. *Dumàndegô a la tò surèlô se l'è decôrde.*⁷³

La cosa si poteva fare. Rientrato dalla convalescenza in Italia, sono stato alcuni mesi estivi in una Missione della Svizzera tedesca, per la precisione in Argovia, a sostituire quel missionario, il quale aveva stabilito la sede della Missione in un paesino periferico (così non lo disturbavano). Anche tra i missionari *gh'érô chi che fâô i lazzarù!*⁷⁴ Quando, però, in autunno, giunse il momento di avviare il nostro progetto, Don Lino mi raggiunse con una notizia inaspettata:

- Guarda che quel progetto non funziona, perché i proprietari vogliono demolire la casa. Devo traslocare anch'io da quel posto!...

Non sapevo più che cosa fare, perché da solo non me la sentivo di gestire un'operazione così importante, soprattutto dopo un anno di malattia. Avevo chiesto a mia mamma se veniva con me, la quale mi aveva detto:

- Io con te verrei anche in capo al mondo!...

Però, poi, i miei fratelli l'hanno frenata, sottintendendo:

- *Essé l'vé 'n zó pò a' lü!*...⁷⁵

Così, alla fine del Settantotto, sono rientrato, contro le mie intenzioni. Quel progetto sul coordinamento del laicato non è andato a buon fine non solo per la questione

73 Chiedi a tua sorella se è d'accordo.

74 C'erano quelli che facevano i lazzaroni!

75 Così ritorna in Italia anche lui!....



dell'alloggio, ma anche perché nel frattempo avevano stabilito - una decisione saggia - di non chiamare un prete a dirigere il movimento dei laici, ma un laico. Avevo concluso:

- Questa osservazione è giusta. Ho così due buone ragioni per rientrare, anche se mi dispiace veramente!...

Non possiamo trascurare il rispetto per le persone!...

Non è stato facile ambientarmi di nuovo in Italia e alcuni aspetti tipici del mondo elvetico mi mancarono, come il rispetto della puntualità e il senso della legalità. Noi Italiani siamo un po' pressapochisti.

Durante l'apostolato a Neuchâtel rientravo abbastanza regolarmente in Italia. Di solito si trattava di visite veloci, come quando venivo per rifornirmi di oggetti religiosi e libri. Ad esempio, i volumetti di preparazione al Battesimo e al Matrimonio li acquistavamo in Italia. Abbiamo fatto stampare in Italia i libretti del canto della domenica. Trattandosi di volumetti in lingua italiana, mi sentivo più sicuro a stamparli in Italia, per la migliore correttezza ortografica. Un anno l'Ufficio catechistico mi aveva chiesto di tradurre in lingua italiana un catechismo francese e mi aveva pagato per tale servizio. Avevo proposto loro:

- Lo facciamo stampare in Italia, dove siamo sicuri sulle correzioni grammaticali. Inoltre, mentre in Svizzera ci costa sei franchi l'uno, in Italia ne spendiamo al massimo tre.

Erano d'accordo e avevo ottenuto il permesso di procedere. Pochi giorni appresso, però, mi richiama la suora addetta all'Ufficio catechistico e mi dice:

- Guardi che l'autore - un prete francese - ha proibito di stamparlo in Italia. Ha detto che provvede lui stesso alla stampa.

Risultato: il volumetto conteneva un mare di errori anche grossolani. Ho incontrato quel sacerdote e anche il responsabile dell'ufficio catechistico, ai quali dissi con decisione:

- Sentite, io questo catechismo agli Italiani non lo do in mano, perché anche se sono semianalfabeti si accorgono subito che è pieno di errori! Il rispetto delle persone non lo possiamo trascurare!...

Inoltre avevo concluso dicendo all'autore:

- Senta, se mi permette, lei è un criminale, perché ha fatto questa proibizione e ha deciso di farlo stampare in Francia solo per paura di perdere i diritti d'autore. Guardi, però, che io sono stato già pagato per la traduzione e lo stampavo in Italia solo perché costava la metà di quello che l'avete pagato voi! Si vergogni!...

Non mi ha nemmeno chiesto scusa e ci siamo lasciati per sempre. I Francesi, da questo punto di vista, sanno essere arroganti.

Con l'ufficio catechistico cantonale avevamo instaurato un rapporto bellissimo. Noi, missionari italiani, eravamo innamorati della catechesi e loro se ne sono accorti subito, anzi hanno capito che ce ne intendevamo davvero. L'ufficio catechistico ci chiedeva pareri e consigli di frequente.

Insomma, il rincrescimento maggiore della mia esperienza a Neuchâtel è connesso

al fatto che si faceva una fatica boia a collaborare con i sacerdoti svizzeri, benché l'emigrazione fosse un fenomeno già sperimentato da molti decenni (se pensiamo che i primi Bergamaschi sono arrivati nella Confederazione d'Oltralpe già alla fine dell'Ottocento).

Non ci hanno chiesto di restituire alla Diocesi la nostra esperienza

Quando sono rientrato, alla fine del Settantotto, mi hanno assegnato dapprima al Santuario della Madonna della Neve, a Bergamo, mentre in seguito sono stato mandato a fare il curato al Tempio Votivo, nella parrocchia di Santa Lucia, in città. I sacerdoti che tornavano da un'esperienza di emigrazione a volte venivano valorizzati bene: Don Romeo Todeschini era stato nominato Vicario episcopale, mentre Don Antonio Locatelli, a seguito di un primo ministero come parroco a Gaverina, è stato pure nominato Vicario generale; Mons. Lino Belotti è diventato addirittura Vescovo ausiliare. Invece poco valorizzato fu, almeno all'inizio, don Alfredo Ferrari che dopo alcuni anni di Missione ad Annecy, in Alta Savoia, era poi diventato Direttore di tutte le Missioni Cattoliche Italiane della Francia. Io, forse anche a causa delle mie condizioni di salute sempre un po' precarie, da Monsignor Oggioni sono stato mandato a fare il curato.

A Bergamo, comunque, sembrava che nessuno fosse interessato all'esperienza missionaria dei sacerdoti che rientravano nella Diocesi, dopo un periodo più o meno consistente trascorso in emigrazione. Non siamo stati interpellati e non ci hanno chiesto di restituire alla Diocesi la nostra esperienza. Ma, appena mi si è presentata l'occasione, ho cercato con impegno di metterci del mio, quando, ad esempio, nel Consiglio presbiterale, è stato messo all'ordine del giorno il tema dell'immigrazione. Ho fatto un discorso che è servito da base in vista di una specie di direttorio della Diocesi per la pastorale in questo settore. Personalmente lo ritengo ancora valido anche se, benché approvato all'unanimità, è praticamente finito in un cassetto. È stato in parte riconsiderato quando è stata istituita la Missione per i latino americani a Bergamo. Il citato documento, in seguito riportato, era il frutto della mia esperienza a Neuchâtel, dei miei convincimenti e delle riflessioni riguardanti ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare nella nostra Diocesi. Anche a Neuchâtel avevo scritto uno schema di piattaforma d'intesa tra noi e le chiese svizzere. La questione, però, come sempre, sta nel mettere in pratica i bei documenti, perché a volte le autorità *li te dà resù*⁷⁶, ma si comportano come formidabili muri di gomma! In Svizzera avevo costruito il modello pastorale sull'idea di libertà e senza costrizioni. Liberi anche dalla tradizione. Rientrando nel contesto della vita diocesana delle nostre parrocchie, ho sentito venire meno quell'impostazione pastorale che mi ero prefigurato e positivamente sperimentato Oltralpe. Ero tornato ad essere un po' prigioniero delle formalità e delle tradizioni.

Da giovane, dopo soli tre anni dalla mia ordinazione sacerdotale, avevo vissuto una

76 Ti danno ragione.

profonda crisi di fede, che in seguito mi è servita assai per aiutare gli altri, anzi mi ha sempre messo nelle condizione di confrontarmi bene con i giovani e con *chi che gè miô de cêsô* ⁷⁷. Ho sempre avuto un bel rapporto e una proficua intesa con queste categorie di persone, dalle quali ho ricevuto ritorni forti e interessanti. In Italia tutto è molto più difficile e, per fare un esempio, per costituire un Gruppo biblico... *ghe 'n völ, nèh!*... ⁷⁸ Non ho mai avuto il ripensamento di ritornare in Missione, anche per questioni di salute. Da quando sono rientrato, ho messo per sempre via l'idea di ripetere l'esperienza di Neuchâtel. Però, anche nella mia attività pastorale a Bergamo, continuavo a riferirmi all'esperienza svizzera, che mi è rimasta nel cuore, ma l'ho avvertita come irripetibile! Lassù avevo dedicato tutto me stesso per la Missione e la pastorale degli emigranti, concentrando idee e iniziative a favore dei nostri connazionali. Ho ricevuto in cambio una ricchezza straordinaria di umanità. L'esperienza di fede vissuta in libertà è stata un motivo straordinario di crescita personale. Quale capo-missione, mi sentivo responsabile anche di Don Sergio, perché temevo che potesse partire sulla tangente "sessantottarda". Fortunatamente ha capito subito che la Liturgia era un punto forte della nostra pastorale, quando altri preti del Sessantotto tendenzialmente rifiutavano l'idea del prete come l'uomo del culto. Mi sono subito tranquillizzato perché, nonostante il suo carattere impetuoso, certe cose le aveva comprese immediatamente e bene assimilate. Don Sergio era diventato saggio e preparato. Ho vissuto con lui un bel rapporto di comunità. Insieme abbiamo condiviso l'idea del concentrarci sulla fede nell'essenziale. Don Sergio ha colto alcune cose importantissime. Anch'io, come lui, a volte ero preso dal fremito di fare e di buttare all'aria le cose che non andavano.

I preti italiani in Svizzera hanno ancora un loro seguito

A Neuchâtel siamo partiti da zero, ma a conclusione del nostro mandato abbiamo lasciato una comunità ben strutturata e organizzata. Non ho mantenuto molti contatti con quelle persone, ma questo rientra nel mio modo di essere, per non creare problemi ai successori e soprattutto evitare paragoni tra i missionari. Dall'ultima volta che sono stato là, saranno passati ormai vent'anni. Ogni tanto ripenso comunque a quell'esperienza, ricca di novità e di valori. I tempi passano e le società cambiano. Mi domando oggi se abbia ancora senso continuare a tenere vive le Missioni Cattoliche Italiane nel contesto europeo. Certamente ormai l'emigrazione italiana in Svizzera è un fenomeno concluso, almeno per come l'abbiamo conosciuta noi, anche se in questa fase sta riprendendo un po' a seguito dell'attuale congiuntura economica, tanto in Europa, quanto in America e in Asia. C'è anche questa consi-

⁷⁷ Quelli che non sono di chiesa.

⁷⁸ Ce ne vuole, nèh!...



derazione da fare: dovunque, nel mondo, i preti sono pochi e nel contesto europeo molti di essi sono entrati troppo presto nella fase di dismissione e dicono:

- *Urmai ché l'è còtò!*⁷⁹ Siamo in piena fase di scristianizzazione!...

Noi Italiani, invece, *'n ghe crèt amò*⁸⁰ e ci sentiamo ancora vicini all'immagine del prete alla vecchia maniera. I preti italiani in Svizzera hanno tutt'oggi un loro seguito. Quando vivevo a Neuchâtel, il prete svizzero che si dedicava ai giovani in tutte le quattro parrocchie della città avrà avuto sì e no una ventina di giovani al seguito. Oggi penso che, per mettere insieme venti giovani, devono unire cattolici e protestanti! Questo perché gli Svizzeri si sono seduti un po', da questo punto di vista, e hanno accantonato la visione missionaria della Chiesa. Durante una visita pastorale, mentre eravamo andati a prendere un caffè, io e il missionario spagnolo *e m'ga dàò a tuntugnagò dré ai Svizzer*.⁸¹ Davanti c'era il Vescovo, che ascoltava i nostri discorsi, senza che ce ne fossimo accorti. A un certo punto questi si gira e mi dice: - Ma... Don Giacomo!... Sto ascoltando quello che dite! Mi tiri su un po' il morale: avrete imparato qualcosa anche da noi, in Svizzera, o no?!

- Sì, sì. Abbiamo imparato... a fare le vacanze!... - gli risposi in amicizia, ma con devoto rispetto.

- Questa ci toccava proprio!... - concluse il Vescovo.

A distanza di tanti anni da quell'indimenticabile esperienza, non riesco a immaginare il futuro delle nostre Missioni in Europa. Certamente i nostri missionari oggi fanno apostolato anche per gli Svizzeri. Ad esempio al missionario di Neuchâtel hanno affidato una delle quattro parrocchie della città e, in pratica, *e l'fa 'l predst!*⁸² In altre zone, dove c'è scarsità di preti, al missionario italiano affidano anche una parrocchia svizzera. Prima di andare via, anch'io avevo chiesto al Vescovo:

- Mi dia la parrocchia di Couvet, con millecento cattolici, di cui ottocento stranieri, la maggioranza dei quali Italiani...

Forse la Missione Cattolica, rinunciando alla sua caratterizzazione linguistica originaria, potrebbe trasformarsi in una sorta di Chiesa multiculturale. La nostra Diocesi ha acquisito da tempo la pratica di prestare il clero - i cosiddetti preti *fidei donum*⁸³ - ad altri contesti che ne hanno bisogno. È una modalità di collaborazione comunemente accettata e accolta in ambito ecclesiale. La specificità "linguistica" o "nazionale" della Missione, invece, è un aspetto più difficile da accettare. Cioè la tradizionale missione linguistica dava ragione agli Svizzeri, i quali sostenevano che non c'era motivo di costituire come una sorta di "parrocchia italiana" in seno a quella elvetica, identificando così in modo forte un gruppo culturale, perché si cor-

79 Ormai qui è cotta!

80 Ci crediamo ancora.

81 Continuavamo a brontolare contro gli Svizzeri.

82 Fa il parroco.

83 Preti inviati a realizzare un servizio temporaneo (da sei a quindici anni, normalmente) in un territorio di Missione dove già esista una Diocesi, con una convenzione stipulata tra il Vescovo che invia e quello che riceve i missionari. Nello specifico, per *Fidei Donum* (dono di fede) ci si riferisce all'enciclica di Pio XII (21 aprile 1957) scritta per invitare la Chiesa occidentale all'impegno missionario.

reva il grosso rischio di isolare ulteriormente le persone, identificare una comunità separata e quindi fare ghetto, sottraendo di conseguenza una parte di popolazione alla parrocchia svizzera. Per evitare questa deriva, noi cercavamo di fare capire agli Italiani che la comunità era una sola, quella della parrocchia svizzera, all'interno della quale volevamo essere presenti in modo consapevole e responsabile, partecipando attivamente alla catechesi e alla pastorale.

Siamo tutti concittadini dei Santi e familiari di Dio

Pensando all'emigrazione di ieri della nostra gente e ai fenomeni immigratori di oggi, presenti ormai anche nelle valli bergamasche, pure sul piano pastorale dobbiamo entrare nell'idea che gli immigrati, soprattutto se sono cattolici, non sono stranieri. Questo ci ripeteva spesso il Vescovo di Friburgo, citando San Paolo:

- Tra di noi non ci sono né stranieri, né ospiti, né pellegrini, ma siamo tutti concittadini dei Santi e familiari di Dio.

Dobbiamo avere la forza e il coraggio di ripartire da questo concetto. Inoltre non dobbiamo ritenere automatico che basta la nostra disponibilità perché gli altri si avvicinino a noi. Ci sono tante altre barriere da abbattere e da superare, oltre a quella linguistica. Dobbiamo prendere coscienza delle differenze culturali per costruire non muri divisorii, ma ponti di collegamento. Sul piano pastorale, fare accoglienza significa innanzitutto incominciare a ritenere l'emigrazione non un fatto provvisorio, ma una situazione irreversibile. *'L ga ssé diò 'l Maroni de cüntalô so⁸⁴*. Un fenomeno serio che va gestito. Sono del parere che lo Stato debba avere leggi chiare e forti. Non possono accusare noi preti di essere morbidi sull'emigrazione. Le leggi, però, non devono nascondere atteggiamenti di ostilità. Abbiamo bisogno di una legge severa, ma accogliente. Una legge che sappia considerare i diritti di cittadinanza e di partecipazione attiva di tutti i cittadini alla vita sociale e politica della comunità. Nel Cantone di Neuchâtel, ad esempio, dopo cinque anni di permanenza, con l'acquisizione del permesso di soggiorno di tipo C, quello che dava titolo alla dimora permanente, si acquisiva anche il diritto di voto nelle elezioni comunali: l'elettorato passivo, non attivo, era comunque già una grossa conquista! Ma non bastava avere riconosciuto il diritto di voto. Bisognava anche esercitarlo! In questo senso abbiamo fatto una battaglia per sensibilizzare i connazionali affinché andassero a votare, perché essi, con il loro voto, potevano rappresentare una vera forza politica! Gli Svizzeri incominciavano a preoccuparsi e a stare più attenti, perché si sono accorti che avevamo la possibilità di muovere alcune migliaia di voti da una parte o dall'altra. Noi, in Italia, non abbiamo ancora preso coscienza che siamo diventati un paese di accoglienza. Purtroppo stiamo lavorando ancora sull'emergenza, perché in fondo non abbiamo accettato l'idea di costruire una società multiculturale permanente e ci rifugiamo ogni volta dentro i limiti e i confini culturali dell'espressione nazionale. Non abbiamo messo in atto vere forme di gestione di questi processi. Integrare

84 Ha così voglia Maroni di contarla su!

non deve significare assimilare. In Svizzera, appena sentivamo sentire di assimilazione, resistevamo e affermavamo con forza:

- Noi siamo Italiani!... Abbiamo una nostra cultura!...

Tenevamo sempre distinto il concetto di integrazione e da quello di assimilazione. Il primo richiama quello di convivenza, dove due persone o gruppi diversi decidono di vivere insieme, ciascuno mantenendo la propria identità, ma facendo anche lo sforzo di incontrarsi, conoscersi e trovare insieme delle sintesi. Come tra marito e moglie: le due persone rimangono ciascuna sé stessa, ma decidono di vivere insieme nel rispetto reciproco. Assimilare, invece, vuol dire fare la marmellata, dove la cultura debole soccombe di fronte a quella forte e vincente che schiaccia e normalizza tutto.

Le stesse cose che sento dire oggi nei confronti degli immigrati, le dicevano a noi gli Svizzeri alcuni decenni fa. Avevamo l'impressione che gli Svizzeri ci trattassero da persone sottosviluppate! Quante volte dicevo loro:

- Saremo meno ricchi di voi, ma abbiamo una grande cultura alle spalle che voi nemmeno ve la sognate! Noi grondiamo di cultura!...

Ci siamo sentiti accolti come da un padre!...

Le nostre parrocchie devono aprirsi allo spirito missionario, di cui la nostra Diocesi è andata fiera nei decenni scorsi, trovando la maniera per far fronte ai problemi concreti del popolo migrante, anche sotto il profilo linguistico e culturale. In passato le Missioni linguistiche in Europa hanno dato una risposta specifica a un fenomeno migratorio connesso allo spostamento in massa di migliaia di connazionali: esse hanno dovuto fare i conti con le tensioni di una società in accelerata evoluzione, dove la lingua aveva messo in evidenza le diverse appartenenze sociali. Le parrocchie oggi, facendo tesoro delle nostre esperienze di ieri, dovrebbero imparare a parlare le lingue, oppure ad usare il linguaggio concreto e universale della fraternità e dell'accoglienza, che comprendono tutti, in ogni parte del mondo.

Quando mi sono ritirato dalla parrocchia di Clusone, è venuta a farmi visita una donna ucraina, che mi ha regalato un quadro del suo Paese, con una bottiglia di liquore ucraino, e mi ha detto:

- Grazie, Don Giacomo. Noi ci siamo sentiti accolti come da un padre!...

Non avevo fatto nulla di particolare, ma cercavo di non trascurare i segni della presenza degli Ortodossi nella nostra comunità, come anche di altri gruppi di diversa provenienza. Ad esempio, a volte la Pasqua degli Ortodossi coincide con la nostra, altre volte no; in ogni caso, il giorno della loro Pasqua celebravo la messa delle undici per loro, i quali avevano l'abitudine di portare alla Messa il pranzo da benedire, che depositavamo sulle balaustre. Quindi, alla fine della Messa, li invitavo ad avvicinarsi per proporre a tutta la comunità raccolta in chiesa un loro canto. *І лüciaô*



*finô, èh!...*⁸⁵ Ovviamente spiegavo alla nostra gente i significati di ciascun evento. Il Natale ortodosso si celebra il giorno dopo l'Epifania, giacché essi utilizzano ancora il calendario giuliano, che è in ritardo di quindici giorni rispetto al nostro. Così, il giorno dopo l'Epifania, io partecipavo sempre alla loro messa di Natale e invitavo pure i nostri parrocchiani a non fare lavorare le persone di culto ortodosso:

- Chi di voi ha badanti ucraine, sappiate che domani celebrano il Natale. Se potete, fate loro un po' di festa e soprattutto non fatele lavorare...

Piccole ma importanti attenzioni. Un giorno era morto un bambino ucraino di religione ortodossa e i genitori hanno voluto fare la cerimonia al cimitero. Io gli dissi che, se volevano, potevamo celebrare anche la Messa. Furono sorpresi e accettarono commossi. Allora ho fatto sapere la cosa a diversi parrocchiani e abbiamo celebrato una bella Messa cantata. Gli ho fatto anche la predica. Poi, davanti alla tomba, secondo la loro usanza mi han fatto fare con il badile un segno di croce nella terra, dentro la quale versare l'acqua benedetta. *Mé gh'ée dré 'l me aspersòre*⁸⁶, ma l'acqua contenuta non era abbastanza. Mi disse la mamma:

- Lasci fare a me!...

Aveva una bottiglia con l'acqua benedetta, che ha versato completamente nei segni della croce in terra. Poi abbiamo pregato ancora un po' insieme.

Quindici giorni dopo il papà del piccolo defunto è venuto a trovarmi portandomi un pacchetto di incenso, un mazzo di candele di cera vergine, una torta, una salvieta e due icone.

- Ma cosa fai?... - gli ho chiesto.

- Noi usiamo così, quando ci sono i funerali! Li prenda, perché è stato bravo con noi!...

Li ho presi e ho detto immediatamente al sacrestano:

- Queste candele e le due icone le metti all'altare della Madonna!...

La conoscenza è la base dell'accoglienza

Abbiamo il dovere della conoscenza. Dobbiamo sapere almeno alcune cose di base e i fondamenti della cultura di provenienza dei gruppi di immigrati che vivono in casa nostra. Dobbiamo conoscere alcuni elementi della cultura mussulmana. Non possiamo rimanere ancora ignoranti su questi argomenti. La conoscenza è la base dell'accoglienza. Ad esempio, ho imparato a mie spese che non bisogna offrire nulla a un mussulmano con la mano sinistra, perché *l'è chèlô che s'dóvrô a fregà zó 'l sedere*⁸⁷! Una volta ero andato a prendere il Corano dalla mia biblioteca per mostrarlo a un mussulmano, al quale l'avevo offerto con la mano sinistra! Fortunatamente era una persona intelligente e aveva capito che la mia inavvertenza era motivata dalla buona fede e dall'ignoranza a tal proposito. Oggi più di ieri non possiamo

85 Piangevano persino, eh!...

86 Io avevo appresso la mia acquasantiera.

87 È quella che si utilizza per pulire il sedere.

rinunciare a conoscere chi abbiamo di fronte! A Brembate Sopra un mussulmano senegalese, profondamente religioso, ma non fanatico, mi aveva chiesto un giorno:

- Voi cattolici non credete che il Signore sia nato da Maria Vergine?

- Certo!

- E perché sul lavoro, quando ne ho parlato, i miei compagni si sono messi a ridere?

- Tu gli hai chiesto il perché?

- Sì, e mi hanno detto: come fa a generare una vergine?

- Tu cosa gli hai risposto?

- Ragazzi, colui che ha fatto il cielo e la terra *e l'sarà bù a' de fà ü laür essé, o nò?*⁸⁸

È stata un'altra versione della risposta dell'Angelo alla Madonna: niente è impossibile a Dio! Avevo impostato subito una predica su questo argomento.

- Lo sapete - dicevo ai miei parrocchiani - che nella diciannovesima sura⁸⁹ si parla della Madonna, l'unica donna nominata nel Corano, e che anche per i mussulmani Gesù nasce verginalmente?

Alcune conoscenze sono fondamentali e irrinunciabili! Bisogna anche evitare l'eccessivo buonismo. Ad esempio non abbiamo l'autorizzazione a prestare i locali della chiesa cattolica per la preghiera mussulmana, perché il luogo dove loro pregano diventa per sempre sacro! Questa è la loro fede e non può essere superata. Ecco perché non dovremmo avere difficoltà a permettere la costruzione delle moschee. Certo non dobbiamo costruirglieste noi. Se la parrocchia cattolica vuole fare la chiesa a Clusone, deve acquistare il terreno e pagare la costruzione, dall'inizio alla fine. Lo stesso vale per tutti. Si può loro venire incontro nell'individuare alcuni terreni disponibili allo scopo, onde evitare l'insorgere di problemi di sicurezza sociale. Lo stesso vale per gli spazi funerari, perché essi hanno un tipo di sepoltura tutto diverso dal nostro. Perché non dobbiamo rispettare il loro modo di seppellire i morti? Tra l'altro la sepoltura dei morti è una delle attività più sacre e partecipate dell'uomo, in qualsiasi parte del mondo. Sarebbe come se gli Svizzeri ci avessero imposto come e dove dovevamo fare i nostri funerali! Quando ci penso, mi meraviglio assai del fatto che noi, con alle spalle secoli di emigrazione, non abbiamo ancora imparato questi principi basilari, ossia non abbiamo fatto tesoro dell'esperienza di sofferenza che hanno vissuto nonni e padri.

Al giorno d'oggi di frequente sento dire che gli extracomunitari sono tutti delinquenti. Lo dicevano anche di noi, in Svizzera, fino a pochi decenni fa. Anzi lo dicevano anche a noi preti. E i clandestini sono sinonimo di delinquenti illegali, oggi come ieri. Un tempo, però in Svizzera c'erano clandestini italiani! Ce lo siamo già dimenticato?

Lassù, a Neuchâtel, ho battezzato tre o quattro figli di connazionali clandestini, i cui genitori non riuscivano ad ottenere un permesso di soggiorno. Entravano in Svizzera come turisti e vi rimanevano, benché anche lì, per una questione politica, ci fosse il contingentamento degli stranieri. Non potevano farne entrare più di un certo numero ogni anno, ma il lavoro c'era anche per gli altri. La polizia, come vi

88 Sarà in grado di fare una cosa così, o no?

89 Il corano è diviso in sure.

dicevo, era accondiscendente e, nonostante sapesse che nel Cantone vivevano molti Italiani irregolari, *la serâd zo i ôc*⁹⁰, ossia non usciva e stava abbastanza defilata sulla questione. Interveniva solo se c'erano denunce ufficiali. Per evitare che venissero denunciati, gli Italiani stavano nascosti più che potevano nelle soffitte, senza essere di disturbo. I nostri clandestini erano soprattutto donne e bambini di operai, muratori e boscaioli, ma anche lavoratori negli alberghi e nei ristoranti. Stavano nascosti, tenevano chiusi in casa anche i bambini, proibendo loro di non fare il minimo rumore, *i sercâd de distürbâ nigü*.⁹¹ Una presenza silenziosa e carica di paura e di sofferenza. Perché ce ne siamo dimenticati?

Proposte del Consiglio presbiterale alle parrocchie in materia di pastorale dei migranti

Premessa

Il nostro paese, da qualche anno, da paese fortemente segnato dall'emigrazione è diventato in misura imponente paese di immigrazione. La presenza di un'alta percentuale di immigrati, molti dei quali irregolari e clandestini, è un fenomeno al quale le nostre comunità sono del tutto impreparate, per cui corrono il rischio di farvi fronte in modi impropri e quindi deleteri. Avendo però questo fenomeno caratteristiche tutt'altro che provvisorie, è necessario che tutte le componenti della società italiana si attrezzino stabilmente ad affrontarlo e a gestirlo nel modo più adeguato per un paese civile e tradizionalmente cristiano. Anche la comunità ecclesiale è chiamata a fare la sua parte per attuare l'opera di misericordia dell'ospitalità, in modo che alla fine il Signore possa dire: ero forestiero e mi avete ospitato.

Come sensibilizzare e formare la nostra gente

È innanzi tutto importante che non si dimentichi il passato fortemente migratorio della popolazione bergamasca, come facevano gli Ebrei dietro comando del Signore per impostare i loro rapporti con i forestieri che dimoravano in Israele (*Tu amerai lo straniero come te stesso, perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto*, Lv 19,34). Non è perciò fuori luogo il parafrasare a questo proposito la regola d'oro del Vangelo: *"Fate agli immigrati quello che i nostri emigranti desideravano che gli Svizzeri, i Francesi, gli Americani... facessero a loro"* (Cfr. Lc 6,31). Sarà importante perciò studiare la storia dell'accompagnamento pastorale all'emigrazione italiana, per evitare gli errori del passato e intraprendere più in fretta le strade che si sono rivelate efficaci.

È necessario inoltre richiamare in tutte le sedi a disposizione (predicazione, catechesi, direzione spirituale, mezzi di comunicazione sociale, associazioni, iniziative culturali, ecc.) il dovere imprescindibile della solidarietà e del primato della carità evangelica, pena il vanificare la fede cristiana (Cfr. Gc 2,15-17). Non facciamoci però dei complessi se con le nostre forze non riusciamo a far fronte a tutte le emergenze che ci si presentano, anche perché non è compito della Chiesa come tale risolvere ogni problema sociale che la storia di volta in volta ci presenta. Il compito statutario della Chiesa è l'annuncio, unito alla celebrazione e alla carità, che non può ridursi all'attività assistenziale.

Bisogna però nello stesso tempo evitare discorsi astratti, generici e semplicistici così come il moralismo spicciolo. Il fenomeno è complesso e la realtà effettuale è dura. La sensibilizzazione delle nostre comunità pertanto non può evitare il riferimento a problemi gravi che precedono e accompagnano il fenomeno migratorio quali la questione demografica (esplosione nel terzo mondo e crescita zero o calo qui da noi); il lavoro e le sue condizioni (il fenomeno del lavoro nero); la cura dei nostri anziani

90 Chiudeva gli occhi.

91 Cercavamo di non disturbare nessuno.

affidata agli immigrati; la malavita e lo sfruttamento. Occorre inoltre sensibilizzarci all'intercultura e assumere i vari processi che caratterizzano la modernità, in particolare la democrazia che è un grosso fattore di integrazione.

È corretto e utile distinguere fra l'assistenza (ridotta nel tempo), l'accoglienza (progetti a più lungo termine) e l'integrazione (obiettivo di lungo periodo da cercare sempre). È importante inoltre cercare di conoscere e far conoscere la situazione reale e le caratteristiche vere degli immigrati e non agire in base a generalizzazioni o emozioni immediate.

I mediatori culturali (anche la Chiesa deve avere i suoi) sono chiamati ad aiutare la comunità a coniugare insieme l'esigenza legittima di ordine, legalità e sicurezza sociale con la vocazione cristiana all'accoglienza e alla carità fattiva. Sarà importante anche che aiutino tutti a rendersi conto dei vantaggi che vengono all'Italia dall'afflusso migratorio e nello stesso tempo a prendere coscienza del fatto che al nostro bisogno di braccia rispondono persone: uomini, donne, bambini, famiglie.

La sensibilizzazione delle nostre comunità nei confronti degli immigrati si attua anche attraverso esperienze concrete. Accoglienza vuol dire casa, lavoro, sanità. Un fattore decisivo di sensibilizzazione sarà la testimonianza di singoli e, meglio ancora, di gruppi culturali e caritativi. Sarà un processo lungo, ma è attraverso piccoli passi insistiti e concreti che si potrà arrivare a risultati positivi. Attenzione però a muoversi non secondo la cultura del «maternage», altamente negativa, ma piuttosto secondo il codice paterno che ha i connotati del lavoro e della fatica.

Il fenomeno migratorio fa parte dell'imponente fenomeno della mobilità sociale e culturale, che chiede anche alle nostre comunità cristiane di ripensarsi e di riconfigurarsi nelle nuove condizioni sociali. E d'altra parte la mobilità sociale e culturale comporta un impegno continuo di ricontrattazione cui sono chiamate le nostre società moderne, al quale i cattolici devono dare generosamente il loro contributo.

Quale pastorale nei confronti degli immigrati cattolici

L'atteggiamento della comunità cristiana verso gli immigrati di religione cattolica è ispirato a ciò che scrive S. Paolo agli Efesini (2,19): *Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio*. Questo equivale a dire che i cristiani sono tutti e sempre a casa loro dappertutto e che – di conseguenza – gli immigrati cattolici residenti in Italia formano con noi autoctoni la Chiesa che è in Italia.

L'assistenza religiosa agli immigrati cattolici finalizzata a che essi con noi *accolgano con consapevolezza, con libertà e con gratitudine l'opera perfetta di Dio realizzata in Cristo*, in base alla *Pastoralis migratorum cura* di Paolo VI (1969), cade sotto la responsabilità della Chiesa di accoglienza.

Agli immigrati cattolici, quale che sia la loro lingua e il colore della loro pelle, bisogna pertanto far sentire nella maniera più efficace che all'interno della Chiesa non ci sono "stranieri": essi a pieno titolo entrano a far parte della nostra famiglia di credenti e vanno accolti con schietto spirito di fraternità. Tale accoglienza non può scavalcare la fatica di accogliere la diversità culturale e di favorire la loro integrazione nella cultura occidentale democratica.

Quando fossero presenti in numero rilevante e in aggregazioni omogenee, andranno oggetto di attenzione da parte di tutti. In particolare si cercherà di procurare loro tutte quelle opportunità pastorali che si sono procurate o richieste per i nostri emigranti da parte della chiesa italiana alle chiese dei paesi di accoglienza, quale, ad esempio, l'assistenza religiosa in forma organizzata da parte di sacerdoti della loro lingua e cultura sinceramente incoraggiati a conservare la loro tipica tradizione cattolica, che sarà figura giuridica che si riterrà più confacente tra quelle previste dal Codice di Diritto Canonico. A questo proposito il Consiglio presenta al Vescovo la mozione finale del presente documento. (*)

Non basterà trovare un responsabile per le celebrazioni liturgiche. Sarà di estrema importanza che chi verrà incaricato di questo servizio lo sia a tempo pieno per poter essere sempre a disposizione per incontrare le persone, per visitarle e accoglierle.

Anche quando gli immigrati cattolici fossero non in numero rilevante, le comunità parrocchiali ab-

biano una cura particolarmente attenta nei loro confronti, aiutandoli a superare le grosse sofferenze dello sradicamento dalla comunità di origine e le enormi difficoltà dell'integrazione nella nostra. Sacerdoti e operatori pastorali non perdano mai di vista il fatto che ormai le nostre parrocchie sono formate da una parte rilevante (spesso perfino maggioritaria) di componenti non originari e ne tengano conto quando impostano la pastorale, la liturgia, la catechesi e quando prendono le più diverse iniziative. Sarà pure importante che vengano messe in atto iniziative specifiche miranti alla conoscenza reciproca e che si sfruttino tutte le occasioni (catechesi, sacramenti, feste, scuola materna, educazione dei bambini, consiglio pastorale...) per coinvolgerli nella vita delle parrocchie.

Quale atteggiamento pastorale assumere di fronte agli immigrati islamici

Senza dubbio, anche nei confronti degli immigrati non cristiani dovere nostro è la carità fraterna. Si tratta di accogliere l'uomo. Di fronte a un uomo in difficoltà quale che sia la sua razza, la sua cultura, la sua religione, la legalità della sua presenza, [quindi anche nel caso che si tratti di clandestini] i discepoli di Gesù hanno l'obbligo di amarlo operosamente e di aiutarlo a misura delle loro concrete possibilità. La prima forma della carità sembra quella di offrire una sincera accoglienza e lo sforzo per la costruzione di una casa comune da trovare in una storia condivisa.

Questo esige che le nostre comunità curino ancora di più la loro identità cristiana; verifichino la loro fedeltà al cristianesimo, che non è la semplice fedeltà alle tradizioni; riscoprano la missionarietà della Chiesa, e quindi si impegnino a una maggiore preparazione per essere con molta naturalezza e con tutta la sapienza possibile lieti testimoni della nostra fede in Gesù Cristo e nel suo Vangelo.

Oltre a questo si suppone una nostra disposizione al dialogo, che dovrà essere sincero, aperto e rispettoso con tutti, ma nello stesso tempo non dovrà essere ingenuo e sprovveduto. Occorreranno pertanto alcune attenzioni. Attenzione innanzi tutto ad un atteggiamento vagamente ecumenico portato da una nostra scarsa conoscenza della cultura degli altri e dalla diffusa ignoranza della nostra fede cristiana. Attenzione al conseguente rischio di ritenere tutto sommato uguali le diverse fedi e a un malinteso senso di rispetto per la religione altrui che porta a privarci dell'evidenza dei segni della nostra.

Onde evitare inutili fraintendimenti e confusioni sempre nocive, le nostre comunità non devono mettere a disposizione, per incontri di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali.

Per quanto riguarda invece l'accesso ai nostri spazi per il tempo libero, il gioco e i momenti di socializzazione, dobbiamo essere aperti. Sarà questa un'occasione per formulare un progetto educativo aperto ai nuovi ospiti e per preparare mediatori culturali che aiutino la conoscenza reciproca e il superamento delle più svariate barriere. Il primo obiettivo non sarà la conversione, ma un'accoglienza disinteressata, senza per questo stare a nascondere il volto normale del cristianesimo, la cui conoscenza oggettiva non può che giovare agli islamici che spesso sono del tutto disinformati in materia.

Per quanto riguarda il matrimonio, per prima cosa possiamo dire con il Papa: *Nelle famiglie in cui ambedue i genitori sono cattolici, è più facile che essi condividano la propria fede con i figli. Pur riconoscendo con gratitudine quei matrimoni misti che hanno successo nel nutrire la fede, sia degli sposi sia dei figli, la Chiesa incoraggia gli sforzi pastorali volti a promuovere matrimoni tra persone della stessa fede* (Ecclesia in Oceania, 45).

In caso di richiesta di matrimonio misto, si proponga una preparazione particolarmente accurata nella quale i fidanzati siano portati bene a conoscere e ad assumere con consapevolezza le profonde diversità culturali e religiose a cui vanno incontro sia tra di loro, sia in rapporto alle famiglie e all'ambiente di origine.

In caso di trascrizione del matrimonio presso un consolato islamico o nel paese di provenienza, la parte cattolica stia attenta a non pronunciare e a non firmare documenti contenenti la shahada (professione di fede islamica).

I matrimoni misti, specialmente i cristiano-islamici, hanno bisogno del sostegno della comunità prima e dopo il matrimonio. Uno dei servizi importanti delle associazioni italiane e dei consultori dovrà

riferirsi con particolare impegno ad aiutare queste famiglie nell'educazione dei figli e, nel caso di difficoltà, a sostenere la parte debole della famiglia islamica, la donna, nel conoscere e perseguire i propri diritti in Italia.

Per quanto riguarda il battesimo dei figli, le norme delle due religioni sono, come si sa, fortemente in contrasto. Il problema va quindi posto con grande chiarezza durante la preparazione al matrimonio. La parte cattolica deve impegnarsi con tutte le sue forze, ma secondo le sue possibilità reali, a quanto la Chiesa domanda. Si ricordi comunque che nella visione cristiana e anche nella visione civile italiana l'educazione dei figli è compito di tutti e due i genitori. Questo non vuol dire che la parte cattolica o la di lei famiglia debbano battezzare i figli in segreto. Essa dovrà però poter pregare e testimoniare ai figli la fede cristiana. La comunità la dovrà aiutare a non cadere nell'indifferenza religiosa o peggio nell'apostasia.

La conversione e la richiesta di battesimo di islamici adulti richiedono una ponderata attenzione per la natura esclusiva della fede islamica e per i rischi che corre chi apostata da essa. Si ritiene perciò di dover proporre i seguenti criteri:

- a) accogliere solo persone veramente convinte senza indebite pressioni;
- b) non accogliere domande di minorenni;
- c) non incentivare le conversioni con mezzi impropri;
- d) rispettare l'opera di Dio. Dopo una prima fase di contatti improntata al dialogo personale mirante a evidenziare le Ragioni della richiesta e ad aiutare il passaggio da quelle meno valide alle più solide e più profonde, si passa ad una seconda fase con l'aggregazione del richiedente ad un gruppo di catecumenato che porterà avanti un cammino non breve né affrettato sotto la guida e il controllo dell'autorità diocesana. È bene che in questa materia nessuna parrocchia si muova da sola. Sarà invece utile che già durante la preparazione il catecumeno e la comunità di residenza stabiliscano rapporti sempre più vivi, in modo da facilitare al neofita il pieno inserimento al momento del battesimo e l'indispensabile sostegno successivo.

Le scuole cattoliche sono pure toccate dal fenomeno delle migrazioni e non sono infrequenti, soprattutto a livello di scuola materna, richieste di accesso da parte di alunni di famiglia islamica. A questo proposito si ritengono indispensabili alcuni punti fermi.

Innanzitutto va detto e ridetto che la scuola cattolica non deve rinunciare alle sue caratteristiche peculiari e al suo progetto educativo cristianamente impostato. Di questo andranno chiaramente informati i genitori islamici che venissero ad iscrivere i loro figli alle nostre scuole.

Nessun bambino musulmano dev'essere obbligato a partecipare a liturgie cristiane o a compiere gesti non graditi ai genitori.

Le ore di religione previste dal programma, se effettuate correttamente, cioè a carattere scolastico e non catechetico, potranno servire anche agli alunni islamici per conoscere la nostra religione in modo approfondito e non distorto. In queste ore si potranno educare tutti gli alunni al rispetto delle religioni altrui.

Dove si facesse anche la refezione degli alunni, per gli islamici occorrerà tenere conto delle regole alimentari della loro religione, a meno che i loro genitori non dichiarino di rinunciarvi.

La scuola dovrà favorire i momenti di discussione di attività comune fra i genitori, ivi compresi gli appartenenti ad altre religioni.

Il documento è stato votato all'unanimità dal Consiglio Presbiterale di Bergamo il 5 giugno 2002.